

Hobbs Hat -

6

230

B

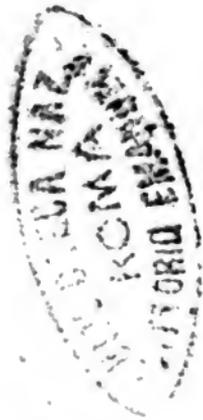

CENTRAL LIBRARY


6

27-b

58





POESIE
DEL
CRASSO



6.27.53

1111

0221 422

P O E S I E
D I
LORENZO
CRASSO

In questa terza Impressione
corrette, & accresciute.

Al M. Illustr. & Eccell. Sig. Sig. e P. Colen.

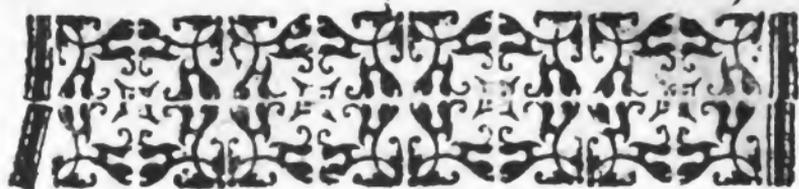
IL SIGNOR
BONIFACIO BONIFACII

Medico Fisico Veneto



VENETIA, M. DC. LXVIII.

Appresso Zaccaria Conzatti.
Con Licenza, e Priuilegio.



MOLTO ILLVSTRE
ET ECCELLENTISSIMO

SIGNOR,
Signor Patron Colendissimo.



Non v'hà per comune sentimento debito nell'huomo, che (dopo l'infinito di creatura al suo Creatore) lo astringa a maggior obbligazioni, quanto quello de' figli a loro Genitori, e de' discepoli a' loro Maestri; posciache non s'attrova cosa veruna di pregio tale, che adeguar si possa all'ineestimabile della vita, e d'vna vera sapienza: *Parentibus atq; Magistris non possumus reddere æquale.* Mà s'io debbo dire il vero, pare a me douersi a queste aggiongerel'obbligazione

A 3 inde:

indelebile, che contragge l'huo-
 mo cō il perito Medico: perche se
 questi con l'applicazione del suo
 sapere conserua all'huomo la vi-
 ta, dee senza dubbio vguagliarsi
 ad vn nouello Padre, s'è vero, che
Conseruatio est continuata productio.
 Di tal peso appunto sono gli ob-
 blighi, contratti dalla mia Casa
 con V.S. Eccel. onde perche il rē-
 derla ne meno in picciola parte
 sodisfatta, mi si rappresenta im-
 possibile, hò pensato esprimerne-
 le la sola ardentissima brama col
 dedicare al di lei glorioso nome
 le Poesie del Sig. L O R E N Z O
 C R A S S O Napoletano: Soggetto
 che se bene e nelle prose e nel
 verso a bastanza è reso dalla fa-
 ma cospicuo, nulladimeno dall'
 assistenza d'vn virtuoso suo pari
 non potrà che rendersi maggior-
 mente illustrato. Non mi estendo
 a tessere lodi (stimate per ordina-
 rio lusinghe d'vn'animo adulato-
 re)

re) al di lei riuerito merito, ben sapendo con quel Saggio, che *prolixa laudatio est que non queritur, sed tenetur*. Non abbisogna di elogij la luce: men la Virtù di mendicanti encomij. V. S. Eccel. con le continuate sue virtuose azzioni và intessendo a se medesima giornalmente e panegirici più sodi, e corone più degne, che che le possa fabbricare l'infecunda mia penna. Anzi che, se nuouamente s'ammirano i luminosi riflessi della di lei singolar Virtù nel Dottorato gloriosiss. nell'vna e l'altra Legge del Sig. suo fratello, ben si può dire con verità, che la Virtù in lei non sia dentro a' limiti ordinarii ristretta, ma ridondante. Resta solo, che con il solito della sua sempre generosa cortesia si compiacia gradire quest'atto diuoto della mia offeruantissima volontà: ne punto lo diffido, mentre che il generoso suo LEONE, affuefat: o

8
a frignere i Regij GIGLI, affatto
m'assicura non douerle riuscire
discaro vn fascio de' più odorosi
fiorj, che possano prodursi dall'
amenità di Parnaso. Con che sos-
pirandole ogni più vera felicità
dalla diuina munificenza, le ba-
cio riuerente le mani.

Di V. S. M. Illust. & Eccel.

Dalla mia Stamparia li 10.
Settembre 1668

*Deuotiss. & Oblig. Seru.
Zaccaria Conzatti.*

ALL'

A L L'
EMINENTISSIMO SIGNOR
CARDINALE
SPADA.
LORENZO CRASSO.

E Roe del Latio, à cui fregian le chiome
Delle Virtù le più sudase gemme,
Ond'Idolo il tuo merto ammirar femme
Illustrate le porpore alle Rome.

Mio Febo tù, ch'ombre di Lete hai dome,
E ai splendor' un' Oriente ingemme,
~~Ma~~ ~~che~~ ~~hastaa~~ ~~lia~~ ~~diemme~~
Un presidio di Glorie ergi al mio Nome.

Poiche se il Sol con sua fiorita luce
L'abbietto fango in parte oscura, & im
In oro pretiosissimo riduce:

Tu, che stanca hai la Fama in ogni Clima;
Fa che un tuo guardo, contro a Morte Duce
L'Eternità nelle mie carte imprima.



Rocco, di nuoua materia di dilet-
 to, e di nuoua marauiglia r'ap-
 pra in queste poesie. Scorgerai in-
 esse sublimità ne' concetti, nouità
 negli argomēti, varietà ne' pēseri,
 efficacia negli affetti, sodezza nel
 le dottrine, & il tutto espresso con
 istile così puro, così alto, così vago
 che nulla più; Ne dalla picciolezza
 del libro dei argomentare picciolo
 il suo merito: *Omnia praclarara. In Ce-*
ra: disse il Maestro della Romana *lio.*
 eloquentia: Mal può giudicarsi la
 virtù dalla mole, le gemme, che
 son forse il parto men grande del-
 la Natura, son certo il più pretio-
 so; Anche Tideo chiudea in angu-*Stat*
 stissime membra vna immensità *in.*
 di valore, e tai volumi si veggono *theb.*
 che somiglianti alla Quintia di
 Catullo, in vna smisurata corpu-*Epig*
 lenza non accolgono mica di sale. 87.

Non perciò dei credere, che sia
 esausta l'abbondeuol miniera del
 suo talento, anzi io in suo nome
 nuoui tesori, e forse più pretiosi, ti
 prometto fra poco; Saran questi la
 vita di Suor Orsola Benincasa, da
 lui per votua deuotione descrit-
 ta, e gli Elogii de' letterati più fa-
 mosi

POESIE DEL CRASSO.

Alle sue Poesie.



Delle vigilie mie figlie sudate
Della Fama sù l'ale itene à volo
Fin doue hà campo l'Arator del Polo.
Del nettare di Clio carte rigate.

Se auvien, ch'altri vi miri al fin sappiate,
Cingendo allor trà letterato stuolo,
Che di mente erudita un guar do solo
Scudo esser può contro à tiranna Etate.

Ite, e di Lete deludendo i riuu
Lungi da mè, c'hor saran miei diporti
Où ombra han di splendor Platani diu.

Non al Mondo vicende il Fato porti,
Ch'io, perche i Carmi miei regnin tra Vini,
Imparai prima à praticar co' Morti.



A L'Huo.

L'Uomo.



Simulacro di Dio, somma fattura
 Di chi fatto non sù, ma Facitore,
 Del creato qua giù, del Creatore
 Opra miglior, più nobile figura.

*Scelse ad ingrandir tè l'eterna cura
 Dall'infinita Idee l'Idea maggiore;
 Onde la mente in contemplar l'Autore
 Al Cielo ascende, e sua beltà misura.*

*Tu sublime per gratia, anzi per lei,
 Mercè che l'impassibile patì,
 Maggior d'ogni alta Intelligenza sei.*

*L'Eterno in tè mortalità vestì;
 Sappi d' Fango animato hor quanto dei,
 Della tua libertà fù prezzo un Dio.*



Fat.

Fatto d'Empedocle :



O De Empedocle d'Etna, indi souento
 Esamina Natura, e dubbio crede,
 E vuol, che a sodisfar l'occhio, e la mente
 Per gir colà sia debitore il piede.

Mira gelo abbracciato a fiamma ardente,
 Fatte d'antiperistesi le rede,
 E come al gel marito ognor presente
 La fiamma imparò a conseruar la fede.

Gittasi al foco, e trà gl'incendi esclama,
 Che se il Corpo in cader conuien, che pera,
 Volontaria caduta alza sua Fama.

More Empedocle intanto, e intal maniera
 Sublime Gloria in quello monte brama,
 Chiarezza al Nome in quelle fiamme spera!



Capo di fazione rubella così parla à
suoi Seguaci dopo la prigionia
del Rè Carlo Stuart.



A *L'armi o Miei: Timor petto non chiu da,
Sani piaghe di molti una ferita;
Cada per molte Vite una sol Vita,
Chi offeso hà un Grande la pietà deluda.*

*Ragion di Regno ogni ragione escluda,
S' Anglica Libertà d occhio è fornita;
Non sia d' anglica man giammai uestita
Spada, che a chiregnò mostrassi ignuda.*

*Sì parla empio Tiranno, e Carlo il forte
Nato agli scettri, e a trattar Fatti egregi
Per man rubella è destinato a morte.*

*Così chi merta ossequii è frà dispregi,
Così con isconuolto ordine, e sorte
Chi è Reo di Maestà giudica i Regi.*



DEL CRASSO.

Nel forgere il Sole vede la
S. D.



Su le spalle de'monti il Sole usciva
A seminar nelle campagne il lume;
Stridea la luce in sù le false spume,
E gli Astri in Ciel licentiando giua.

Mentr'io per cibiar gli occhi in sù la riva
Leggea d'un Riol'armonico volume,
Ecco Clori ne vien più chiaro Nume,
Che più bel dì nelle mie gioie apriva,

Onde sì dissi al Sole, ai bei fulgori
Nell'applauso comun r'applaudo anch'io,
Perche immagine sei della mia Clori.

Godi le glorie tue lucido Dio
Ligio al mio Sol, benchè nel Ciel dimori,
Non è fola da Egitto il Febo mio.



Luigi Fiesco nell'assalir la Patria
cade nel mare, e si
muore.



Meditando Corone a' patrii Imperi
Luigi auido aspira, arma la mano,
Ma sovra monti di speranze in vano
Solleua i suoi magnanimi pensieri.

Mentre all'opra s'accinge, e de' Guerrieri
Al Ligustico Regno ingombra il piano,
Cade: esempio all'ardir ne' voli alteri:
Sù l'onde il nouell' Icaro di Giano.

Ne di trofei, ma di ruine herede,
Fatto Maestro insegnò altrui col grido,
Che folle è ben chi alla Fortuna crede.

Parue poi, ch' esclamasse il patrio lido,
Chi alla Patria serbar non seppe fede,
Habbia per Tomba vn Elemento infido.



D' done nella fuga di Enea.



C Hile tēpeste inchioda? ah, non son queste
 Di più naufraghi Pini horride mete:
 Cbi l'onde inceppa in humida quiete,
 O Numi dell'instabili foreste?

Se dan tributo à voi lacrime meste
 Per mouer guerra ondosa al frigio Abate,
 A scatenare i flutti homai forgete,
 Son le calme del mar le mie tempeste.

Ene: lungi col piè vanne, e col care,
 Non darà per mio auolo, e per tuo gioco,
 L'ale a tuoi legni il miotradito Amore.

Ma tu lungi ne vai qualhor t'innoco;
 Perche fuggendo in Ilio il greco ardore,
 Imparasti à fuggire anco il mio foco.



B. D. Gobba .



Filli al dorso habbia i monti, e s'io v'aspiro
 Di sourana Beltà Vago mi suelo.
 Cinta di monti và, s'io mi querelo,
 Sol per esser più dura al mio martiro.

Ma se ar dor non le desta un mio sospiro,
 perche armata è di monti, è tutta gelo.
 E se i monti à disfar fulmina il Cielo,
 Sù'l monte un Cielo hor collocato io miro.

S'è gran sorte in Beltà trouar fermezza,
 Felice io son, se à Filii ergo la fronte,
 Che appoggiata ne' monti hà sua Bellezza.

Anzi al Ciel mouerei minaccie, & onte,
 Se poi fossi del Cielo alla ferezza
 Fulminato Titano in sì bel monte.



Ne-

Nerone ardendo la Patria così
fauella.



Cada il Fusto Roman, sù l' Auentino
La Fenice de' Regni habbia gli ardori,
Del Campidoglio i trionfanti Allora
Impari. à fulminar Gione latino.

Cada Roma superba, e di Quirino
Sien Trofei delle fiamme i bei Lavori,
Sotto leggi di foco il Tebro adori
Decreti d' immutabili destini.

Che se Romane glorie in chiaro Agone
Ad abbatte non vale vn Mondo intero,
Quel che vn Mōdo nō può, pesa vn Nerone.

E dritto è ben, se dal Troiano altero
Trasse i Natali suoi, che d' Ilione
Segua ancor le Fortune il Latio Impero.



Esagera alla sua D. la notturna
promessa .



HOr che d'opprimer lascia il pino, e l'Orno
L'infocato del Ciel s'assolucante ,
E dell' Hore al Camin già stanco il giorno
Fa lucida caduta in occidente :

Fille a me vieni, che a celarti intorno
Precipita dal Ciel l'ombra cadente ,
Ne Cintia invidia di queste Selue a scorno
Da'suoi lucidi boschi il raggio argente .

Deh vieni amata Fille , e'l mio tormento ,
A cui fù balia un ostinata spene ,
Proui della sua Fede un godimento .

Poi dirò fortunato in queste arene ;
Qui di Fille gode Tirsi un momento ,
Che parto sù d'un secolo di pene .



An-

Annibale inoltrandosi à danni
de' Romani perde vn
occhio.



OVe Annibale corri? Arresta i passi,
Dà legge a' tuoi desir, vedi che altera
Sono vi è più dell' Alpi i tuoi pensieri,
Che Trosti meditando, al fin trapassi.

Forse de' marmi additar vuoi, che fassi
Più duro il petto incontro a i latii Imperi,
Se espugnando de monti aspri sentieri
Cedon dell' Alpi humiliati i sassi.

Forse Fortuna ad inoltrar t'induce,
Che per esser Compagna a i Gesti teco
Te brama a lei simile orbo di luce.

Ma volgi il piè che parmi udir' vn' Eco
Tra quei sassi tuoi rotte: Annibal Duce,
Chi spera vincer Roma, egli è ben cieco.



B. D. Scultrice.



Con vitale scarpel d'Ida, e di Paro
 Fille sù i marmi Eternità disegna,
 E mentre i marmi d'eternar s'ingegna,
 Vien Fidia Statua, e di sue Statue a paro.

Per far contro alla Morte alto riparo,
 D'esser fabro di Vita al ferro insegna,
 Anzi di Pirra assai più illustre, e degna
 Anima i sassi incontro al Tempo auaro.

Felice l'Alma, che in tormento stassi,
 Se deuenir potesse Alpe indurita,
 Qual'altri per Medusa vn marmo stassi.

Che da scarpelli suoi poscia ferita,
 S'ella ferendo i sassi, annuiua i sassi,
 Sarian le piaghe sue madri di Vita.



Venere nella fuga di
Adone.



Della Madre d' Amore Adone, almeno
Deh mira il piato alla sua cuna eguale,
Per t'è d'offender Dee non satio à pieno
Soffre petto diuin piaga mortale.

Arma di fuga il piè, vinci il baleno,
Che Amore al fin sol per seguirti hà l'ale,
E per ferirti il giuinetto seno,
Da lungi ancor s'è adoperar lo strale.

Deh, non fuggir che non è indegno oggetto
Coei che fuggi in così graue ardore,
Poich'è della Beltà l'Idolo eletto.

Alza Trofei nel tuo superbo Core,
Che sol per t'è con ostinato affetto
La Dea d' Amor v'è mendicando Amore.



Inuita la S. D. all'ombra.



HOr che dal verde crin degli erti Faggi
 Piottono l'ombre ad insultare il Sole.
 E Sirio bee dalla superna Mole
 Il Rio, che porge a i fiori humidi omaggi.

Qui sotto vn verde Ciel ferma i Viaggi,
 Che cicco è di splendor, mia bella Iole,
 Che ammirerò come goder si suole
 Nel rifiuto del Sol vi è più bei raggi.

Ch oue l'herbosa piume il suol differra,
 Se haurà sete di sonno il Volto adorno,
 Dal Sol non hà quì luminosa guerra.

E se vn Sole nel Cielo aprendo il giorno
 Porta squadre di lumi, vn Sole in Terra
 Le Falangi dell'ombre haurà d'intorno.



Il Fatto d'Orfeo .

Al Sig. Lodouico Tingoli.



Primo Orfeo d' Euridice, incontro all' Etra
 Dopo vibrati i queruli lamenti,
 Ne' Regni oue pietà mai non s' impetra
 Tali al suono sposò note dolenti .

Se pur questa è d' Orfeo l' eburnea Cetra,
 Se pur questi d' Orfeo sono i Concerti,
 Aprite il varco alla Magion più terra
 Macigni alla mia Lira vbbidienti .

Per far rubello il pianto in sù 'l confine
 Alla mesta Città mouer non spero
 Canore guerie, armoniche ruine .

Dritt'è, se il crudo Rè del Regno nero
 Sposa al Mondo rapì che un' Uomo al fine
 Tolga una Sposa all' infernale Impero .



Capo di fazione rubella così parla à
 suoi Seguaci dopo la prigionia
 del Rè Carlo Stuart.



A L'armi o Miei: Timor pitto non chiuda,
 Sani piaghe di molti una ferita;
 Cada per molte Vite una sol Vita,
 Chi offeso hà un Grande la pietà deluda.

Ragion di Regno ogni ragione escluda,
 S' Anglica Libertà d'occhio è fornita;
 Non sia d'anglica man giammai uestita
 Spada, che a chiregnò mostrassi ignuda.

Sì parla empio Tiranno, e Carlo il forte
 Nato agli scetri, e a trattar Fatti egregi
 Per man rubella è destinato a morte.

Così chi merta ossequii è frà dispregi,
 Così con isconuolto ordine, e sorte
 Chi è Reo di Maestà giudica i Regi.



Nel forgere il Sole vedela
S. D.



S *U* le spalle de' monti il Sole usciva
A seminar nelle campagne il lume;
Stridea la luce in sù le false spume,
E gli Astri in Ciel licentiando giua.

*Ment'io per cibiar gli occhi in sù la riva
Leggea d'un Riol'armonico volume,
Ecco Clori ne vien più chiaro Nume,
Che più bel dì nelle mie gioie apriva,*

*Onde sì dissi al Sole, ai bei fulgori
Nell'applauso comun r'applaudo anch'io,
Perche immagine sei della mia Clori.*

*Godi le glorie tue lucido Dio
Ligio al mio Sol, benchè nel Ciel dimori,
Non è fola da Egitto il Febo mio.*



Luigi Fiesco nell'assalir la Patria
cade nel mare, e si
muore.



Meditando Corone a' patrii Imperi
Luigi avido aspira, arma la mano,
Ma sovra monti di speranze in vano
Solleua i suoi magnanimi pensieri.

Mentre all'opra s'accinge, e de' Guerrieri
Al Ligustico Regno ingombra il piano,
Cade: esempio all'ardir ne' voli alteri:
Sù l'onde il nouell' Icaro di Giano.

Ne di trofei, ma di ruine herede,
Fatto Maestro insegnò altrui col grido,
Che folle è ben chi alla Fortuna crede.

Parue poi, ch'esclamasse il patrio lido,
Chi alla Patria serbar non seppe fede,
Habbia per Tomba vn Elemento infido.



D' done nella fuga di Enea .



C Hi le tēpeste inchioda? ah; non son queste
 Di più naufr aghi Pini horride mete s.
 Cbi l' onde inceppa in humida quiete,
 O Numi dell' instabili foreste?

Se dan tributo à voi lacrime meste
 Per mouer guerra ondosa al frigio Abate,
 A scatenare i flutti homa; forgete,
 Son le calme del mar le mie tempeste.

Enea lungi col piè vanne, e col core,
 Non darà per mio auolo, e per tuo gioco,
 L' ale a tuoi legni il mio tradito Amore.

Ma tu lungine vai qualhor t' inuoco;
 Perche fuggendo in Ilio il greco ardore,
 Imparasti à fuggire anco il mio foco.



B. D. Gobba .



Filli al dorso habbia i monti, e s'io v'aspiro
 Di sourana Beltà Vago mi suelo.
 Cinta di monti v'è, s'io mi querelo,
 Sol per esser più dura al mio martiro.

Ma se arbor non le desta un mio sospiro,
 perche armata è di monti, è tutta gelo.
 E se i monti à disfar fulmina il Cielo,
 Sù'l monte un Cielo hor collocato io miro.

S'è gran sorte in Beltà trouar fermezza,
 Felice io son, se à Filli ergo la fronte,
 Che appoggiata ne' monti hà sua Bellezza.

Anzi al Ciel mouerei minaccie, & onte,
 Se poi fossi del Cielo alla fierezza
 Fulminato Titano in sì bel monte.



Ne-

Nerone ardendo la Patria così
fauella.



Cada il Falso Roman, sù l' Auentino
La Fenice de' Regni habbia gli ardori,
Del Campidoglio i trionfanti Allora
Impari, à fulminar Giove latino.

Cada Roma superba, e di Quirino
Sien Trofei delle fiamme i bei Lauari,
Sotto leggi di foco il Tebro adori
Decreti d'immutabili destini.

Che se Romane glorie in chiaro Agone
Ad abbatter non vale vn Mondo intero,
Quel che vn Mōdo nō può, pe'ssa vn Nerone.

Edritto è ben, se dal Troiano altero
Trasse i Natali suoi, che d' Ilione
Segua ancor le Fortune il Latio Impero.



Esagera alla sua D. la notturna
promessa .



HOr che d'opprimer lascia il pine, e l'Orno
L'infocato del Ciel s'affolucante ,
E dell' Hore al Camin già stanco il giorno
Fa lucida caduta in occidente :

Fille a me vieni, che a celarti intorno
Precipita dal Ciel l'ombra cadente ,
Ne Cintia inuia di queste Selue a scorno
Da'suoi lucidi boschi il raggio algero .

Deh vieni amata Fille , e'l mio tormento ,
A cui fù balia un ostinata spene ,
Prou della sua Fede un godimento .

Poi dirò fortunato in queste arene ;
Qui di Fille godè Tirsi un momento ,
Che parto sù d'un secolo di pene .



Annibale inoltrandosi à danni
de' Romani perde un
occhio.



OVe Annibale corri? Arresta i passi,
Dà legge a' tuoi desir, vedi che alteri
Sono vi è più dell' Alpi i tuoi pensieri,
Che Trofei meditando, al fin trapassi.

Forse de' marmi aditar vuoi, che fassi
Più duro il petto incontro a i latiz Imperi,
Se espugnando de monti a spri sentieri
Gedon dell' Alpi humiliati i sassi.

Forse Fortuna ad inoltrar t'induce,
Che per esser Compagna a i Gesti teco
Te brama a lei simile orbo di luce.

Ma volgi il piè che parmi udir' un' Eco
Tra quei sassi tuoi rotte: Annibal Duce,
Chi spera vincer Roma, egli è ben cieco.



B. D. Scultrice.



Con vitale scarpel d'Ida, e di Paro
 Fille sù i marmi Eternità disegna,
 E mentre i marmi d'eternar s'ingegna,
 Vien Fidia Statua, e di sue statue a paro.

Per far contro alla Morte alto riparo,
 D'esser fabro di Vita al ferro insegna,
 Anzi di Pirra assai più illustre, e degna
 Anima i sassi incontro al Tempo auaro.

Felice l'Alma, che in tormento stassi,
 Se deuenir potesse Alpe indurita,
 Qual'altri per Medusa un marmo stassi.

Che da scarpelli suoi poscia ferita,
 S'ella ferendo i sassi, auuina i sassi,
 Sarian le piaghe sue madri di Vita.



Venere nella fuga di
Adone.



D*Ella Madre d' Amore, Adone, almeno
Deh mira il piato alla sua cuna eguale,
Per t  d' offender Dee non sat io   pieno
Soffre petto diuin piaga mortale.*

*Arma di fuga il pi , vinci il baleno,
Che Amore al fin sol per seguirti h  l'ale,
E per ferirti il giouinetto seno,
Da lungi ancor s  adoperar lo strale.*

*Deh, non fuggir che non   indegno oggetto
Coei che fuggi in cos  graue ardore,
Poich'   della Belt   l' Idolo eletto.*

*Alza Trofei nel tuo superbo Core,
Che sol per t  con ostinato affetto
La Dea d' Amor v  mendicando Amore.*



Il Fatto d'Orfeo .

Al Sig. Lodouico Tingoli.



PRimo Orfeo d' Euridice, incontro all' Etra
 Dopo vibrati i queruli lamenti,
 Ne' Regni oue pietà mai non s' impetra
 Tali al suono sposò note dolenti .

Se pur questa è d' Orfeo l' eburnea Cetra,
 Se pur questi d' Orfeo sono i Concerti,
 Aprite il varco alla Magion più terra
 Macigni alla mia Lira vbbidienti .

Per far rubello il pianto in sù 'l confine
 Alla mesta Città mouer non spero
 Canore guerre, armoniche ruine .

Dritt'è, se il crudo Rè del Regno nero
 Sposa al Mondo rapì che un' Huomo al fine
 Tolga una Sposa all' infernale Impero .



B. D. Calua .



Plù non hà crine Irene, e tu Catene
 Medita ò cor la Libertà natia ,
 Ditei ladra Fortuna il crin si tiene,
 Non vuol, ch' altra Fortuna al Mondo sia .

O quanto volentier ceduto hauria
 Assalone il suo crine hoggi al mio Bene,
 Ch' entrambi haurebbon contro à Sorteria
 Egli la vita, e la Bellezza Irene.

Ne mèrauiglia è già, se tanto amai ,
 Poiche della sua chioma Amante al fine
 Quasi Mida in Amor l' Oro adorai.

Onde esclamo in mirar l' alte ruine,
 Come stringer potrò Fortuna mai ,
 Se la Fortuna mia perduto hà il Crine?



Lu.

Lucretia Romana.



Configliero mio ferro emenda al core
 D'innocente fallire il Fato duro.
 Bcui la Vita, io di morir non curo,
 Giudice è morte à delinquente Anore.

Se già Sesto di mè rapì l'Honore,
 Come chiaro al Natale, all'opre o'curo,
 Sia alimento d'un ferro il seno impuro,
 Regni la pena,oue non fù l'errore.

Leggiadro sì, ma non la sciuo a spetto
 Se Natura mi diede, il fallo cada
 Nell'occhio che mirò, non nell'Oggetto.

Odimi,ò Roma, e'l tuo Valor ne baia.
 Se l'Innocente si trafigge il petto,
 Che far dee, pensa, contro al Reo tua spada?



Si ritira dalla Corte alle Soli-
tudini .

ECcomi ò Selue,oue in fugar le brame
Non mai s'è scorge passaggero il Maggio .
In cui di lusingare han per costume
Fronde faue. latrici il mio viaggio.

Se lucida battaglia al Pino , al Faggio
Moue superbo il Briarco del lume,
Quiete impetro in Padiglion seluaggio
Dall'inquieta melodia d'vno fiume.

Qual sia l'ombra d'un Grã de. ù Pino insegna;
Scettro occhiuto non hà fasso vermiglio ,
Chi brama d'esser pio Reggia disdegna.

Qui medito salute al mio periglio;
Poiche oue il Vizio coronato regna ,
Hanno Fede, e Virtù perpetuo esiglio .



Veturia con le mammelle ignude mi-
tiga l'ira del figliuolo Coriolano
armato contro à Roma
sua Patria.



O Ve giri il tuo brando, ah, qual Destino
Arma à danni di Roma i figli suoi:
Sù le patrie ruine alzar ti vuoi:
Regnerà il Volsco, che regnò Quirino!

Con ferro troncherai sù l' Auentino,
Trionfator de' tuoi Germani Eroi,
Le latie Palme e ne Trionfi tuoi
Per Ostro acclamerai sangue Latino!

Non chiami Roma queste poppe ingrato,
Se già ti dier la bianca Vita à bere.
Si parla e affrena le Cohorti armate.

A che per debellar Turba guerriera
Le vostre poppe Ammazzone troncate,
S'hora vince una poppa armate schiere?



Non

Non più trouarsi fede .

Al Sig. Co: Gio: Carlo Morandi .



Gia di Lete annegò l'ingordo fiume
 La Fè di nobil core un tempo sposa,
 Ne fedele più l'Huom scerner può cosa
 Nell'immenso del Mondo ampio volume

*Arma Pompeo fugace il piè di piume ,
 Vola in Egitto un Rè tradirlo iui osa;
 Semina frodi entro campagna ondosa
 Ad Arione, un Arator di spume.*

*Ama Venere Marte, e nell'amare
 Viola: e ne van celesti Tede,
 Lascia Giuno il grã Dio , l'Europe hà care.*

*Onde esclamar mi lice a chi no'l crede ,
 Qual fè debbiam fra gli Huomini sperare,
 Se ne meno frà Dei si serba Fede?*



Iudas cum accepisset Cohortem
venit illuc cum laternis,
& facibus.

S. Iona.



Gluda oue corri? i desir tuoi rapaci
Auidità d'argento oue conduce?
Te'n vai fra l'ombre à imprigionar la luce,
Per trionfar del Solè armi le faci.

Chi a far con guerra a scosta entro le paci,
Che pata l'impassibile t'induce.
Dai prezzo a ù Dio, e cōtro a ù Dio tu Duce
Fai d'auara impietà pronubi i baci.

Al giusto Adamo hor vuoi con bocca ardita
Morte spirar, s'egli spirò tal hora
Al colpo uole Adamo aure di Vita?

Ah, che sù l'volto, ond'ei gli astri innamora
Versi l'impurità di fe tradita,
Perch'habbia il vero Sol le macchie ancora.





CANDIA ASSALITA

Dal Turco.

O D A.

AL SIG. ANTONIO
MUSCETTOLA.**S***ouza lunata Prora**Con metallo guerrier fulmina i Regni**Il falso dell'Eoo Gione Ottomano.**Tutto fra l'onde ardere**Di ruine famelico, e di sdegni,**Flagella il dorso all'humido Oceano.**Mira Creta lontano**Sotto la Mole de' rostrati Abeti**Arati i flutti, e sepellita Teti.*

Gli



GLi aerei Regni a Giuno
 Predan con l'ale i fuggitini incarchi,
 E a franger vanno il bel ceruleo Mondo.
 Fatto Atlante Nettuno
 Mentre s'apron le Prue mobili varechi,
 Curua gli homeri algosi al vasto pondo:
 Sol con vento secondo
 Volan le Vele, e dalla schiera ardità
 Col bell'Oliuo è Pallade sbandita.

Quindi ai Cretenfi liti
 Il suolo inonda martial tempesta,
 E baccante furor lo scempio acclama,
 Di saggittarii Sciti
 Duce Ottomano da Rifea foresta
 Falangi innumerabili richiama,
 E la bellica Fama
 Par che intuoni. Già Candia oppressa cade,
 Nepugnano a suo prò Christiane Spade.





Tesi gli archi lunati,
 Mal ricuro le selue alla fierrezza
 Le Tombe a popolar mandan più Vite .
 Di strage seminati
 Chi vi è più, che i tesor la fuga apprezza ,
 Mira i Campi in cercar Valli romite .
 Morte, per satiar Dite ,
 Fatta ministra sua la Turba infame
 Quasi stanca ha la falce alle sue brame.

Già con rapace destra
 Cento Isole di legni armando il Trace
 Le compagne di Creta Isole tolse ,
 In pallida Palestra
 La ne' Campi d' Enio con man pugnace
 Lacrimate da noi le Palme colse ,
 Che al fin di lacci annolse
 Cipri amorosa, e l'ostinata Rhodi
 Anco soffrì gl' inuolontari nodi.





A Vidità d'Imperi,
 Ghe in cuore humana nō hà meta, ne riva
 Di bruna fede hor l'Ottoman fà reso.
 Soura Abeti guerrieri
 De' Constantini la Città captiva
 La Patria a strugger vā del Nume Eleo.
 Violato l'Egeo
 L'òde aggrava di fuochi, e cōtro a un Regno
 Armata l'Asia tutta arde di sdegno.

Ne l'Africa in disparte
 Cade a colpi d'Oblio, ch'arme Romane
 Non di sangue, han di ruggine i roffori.
 Che se ai campi di Marte
 Mietè ferro Latin Glorie Africane,
 Troncar tenta hor sua spada a i Vincitori
 I trionfanti Allora:
 Pure Annibal non haue, Italia, e come
 L'Africa più non stima hoggi le Rome?





ITalia io non vaneggio ,
 Non creder, ch' altri alle tue Glorie pensi ,
 Se tu non t'orni di tai gemme il crine .
 A tè d'intorno io veggio
 Quasi a gran Diua adulatori incensi ,
 Ma coperte dal fumo hai le ruine ,
 Al tuo Leon le spine
 Ator non sorge Androdo, e nel tormento
 Edifici di speme alzi su'l vento .

Deh, non ti sbigottire,
 Che spinga a lacerarti Oste superba ,
 D' Africa, e d' Asia l' adunate schiere.
 Risorga il prisco ardire,
 E'l Latino Valor, che in te si serba,
 Rinouellino homai trombe guerrere,
 Inuitta, ah, non temere ,
 Che bastan sol ne' martiali Agoni
 A vincerle ambedue duo Scipioni.





Chi sà, se il tempo è giunto,
 Quel tempo, che segnò braccio de' Fati,
 Che Macone all' Oblio faccia traggitto.
 Precipita in un punto
 Quanto sudar più Secoli volati,
 Dal Ciel s' adempie, che ne' fogli è scritto.
 Chi sà, s' hà il fin prescritto
 Hoggi, e le glorie sue rimiri spente
 Chi pouero di luce è in Oriente.

Odi nettare a sperfi

Carmi voi, che regnate alla mia Cetra,
 Cantate hor come il Veneto trionfi,
 Come in Illiria immerfi
 Fù à Traci inutil pondo arco, e faretra,
 Come fur sù l' Egeo mesti trionfi,
 E di lor sangue gonfi
 Ne giro i flutti, oue Leandro ad Ero
 Le fiamme nauigò nel salso Impero.





Ecco sù l'Adria augusta
 La sempre intatta Veneta Reina,
 Cui senno è Sposo in Maestà sourana ;
 Hor che v'è d'armi onusta
 Non temcran di barbara rapina
 I Templi sacri à Deità Romana .
 E quest' Idra Ottamana
 Per soggiogarla fin ne patrii nidi
 Soli i Veneti Eroi saran gli Alcidi .



B. D. crudele dimanda ad vno
Amante quando ammor-
zerà l'ardore.



IL dir quando s'estingue il mio bel foco,

Con ardente eloquenza

Per suader ti ponno i lumi tuoi,

Ma sappi, ò del mio male

Famelica spietata,

Se amor nasce dal Bello,

Fin che tu bella sei

Alimento haueran gl'incendi miei.



Nelle Reali Nozze della Maestà
Cattolica.



GLoria tu, che all' Oblio togli le prede,
 Coi raggi al Tèpo incenerisci il volo,
 Dritti' è la doue Eternità presiede.
 All' Austriache Grãdezze, ei cada i duolo.

Esce fausto Imeneo l' Ispano Polo
 Orna d' auguste, e gloriose Tede,
 Del Regnante à più Mondi itene à stuolo.
 Vittorie adoratrici al regio Piede.

E la vè ha cuna il Sol, dell' Asia il Grande.
 Non più nell' Oriente orbo di lume
 Offra fin doue occhiuto Scettro spande.

La Fama al fin, c' hà di vagar costume,
 Non sperando a suoi voli Eroci più grande,
 Al Talamo real sacri le piume.



Ricamo d'vn Mare fatto da
B. D.



Ricama Fille, e sol di lei son Vago,
Che ferendo co i lini, è sì crudele,
E con destra erudita in su le tele
A trafiggere il tempo insegna l'ago.

Già del vasto Ocean forma l'Imago,
Zefiri Sposi ingrauidar le vele,
Miri sù l'onde il perfido Infedele,
Che se più volte sospirar Cartago.

O quanto volentier ne flutti erranti
Di quelle ampie voragini profonde
La cuna bramaria la Dea d'Amanti.

Anzi Leandro in su le patrie sponde
Lasciando di seguir d'Eroi sembianti,
Senza morte ameria Fille in quest'onde.



Parole di Pentifilea Regina delle Amazzoni alle sue schiere morrendo nella Guerra Troiana.



Gl' à moro, ò mie Bellone, e'l duolo ond' ardo
 E non finir de' miei pensier il corso.
 Furo i miei lussi ispida pelle al dorso,
 E lasciando la spola io presi il dardo.

Al Grifo edace, & al macchiato Pardo,
 Cui dafse inuano, e l'ale e' l'piè soccorso,
 Magnanima schernendo artiglio, e morso,
 Sù gli archi tesi addottrinai lo sguardo.

Seguace di Bellona indi mi suelo,
 E disprezzando ognor lo stral d' Amore,
 Già per Teucri impugnai di Marte il telo.

Che sol potea contro all' Acheo furore
 Chi tien lo scettro al sempiterno gelo,
 Dar soccorso ad un Regno esca d' ardore.



Biasima la nostra
Età.



ET A da mille vitii lacerata .
Al male intesa, e sempre al Bè praterua,
In cui Virtù costretta è a far da Serua ,
Et è più d'un Calligola prostrata .

Forse dal Senso lusinghier ben data
Più d' Atene non sai scerner Minerua,
E a tanti Domitiani hor mǎca un Nerua
Ne sii da sceleragini purgata .

Gran castigo è del Ciel se toglie il senno,
Ignoto all' Empio, a cui maggior vendetta
Pious dal Ciel dopò gran tempo un cèno .

Che Dio, che hà piè di lana, e tempo aspetta
Poi che indugià: co' fulmini di Lenno
Le colpe velocissimo saetta .



Il Fatto di Scuola.



Porfena errai, se fallì braccio armato,
 Il non errar fu della mente il fine;
 I mendicanti Allor solsi à quel Crine,
 Come ignoto alla Gloria, a mè celato.

Deffa l'ardor, che dal tuo foco irato
 Trarrò più lume alla mia Fama al fine,
 Non paventarti la morte Alme Latine,
 E prendi il foco, dove il ferro hà errato.

Nacque in Roma il Valore, o Rè Toscano,
 Non dell'ardor, ma dell'error mi affanno,
 Ch'errar non deve on Cittadin Romano.

Sprezzo come di tè l'ardente danno,
 E se al foco, qual rea, porgo la mano,
 Perche errò nel ferir l'error condanno.



B. D. che batte il focile .



Selce batti, ò mio Ben, per trarne fuore
 Con percosse iterate aeree scintille .
 Lasso, che spero, se crudel sei Fille
 Ancor coi sassi, & hai di sasso il core?

Da selce oscura à che sperar splendore,
 Se fanno invidia al Sol le tue pupille?
 Ah, doue corri a mendicar fauille?
 Bastati il petto mio, ch'è tutto ardore .

Ah, ch'imparò ben questo sasso oscuro
 Dal tuo seno esser freddo, e in ogni loco
 Imparò dal tuo core ad esser duro .

Fille, sasso pur sij, qualhor t'inuoco,
 C'habbi fiamme nel sen ben mi'assicuro .
 Se freddo sasso è Genitor di foco .



Es-

Effetti dell' Ignoranza e del Sapere.
Al Sig. Carlo de Lellis.



Della Madre comune inutil pondo
 'E l' Huom, che di Virtù parte non tiene,
 E giustamente condannato ei viene,
 Perche alzarsi non sà, di Lete al fondo.

Chì solca del saper l' Egeo profondo,
 Ne Remora di lusso unqua il trattiene,
 E del Senso delude le Sirene,
 Il vero Ulisse può chiamarsi al Mondo.

Mostrisi dunque generoso Core,
 Al Mondo in eternar la sua memoria,
 Non bagnato d' Oblio, ma di sudore.

Ch'aspira ognor del Tempo alla Vittoria,
 Se la Virtù marita al suo Valore,
 Al suo Nome vedrà nascer la Gloria.



Epitafio di Giuda.



Peregrin ferma il piede,
 Non temer di mia fede,
 Che benche quì si chiuda
 Il Traditor dell'incarnato Verbo;
 Non brama il cor di Giuda
 Tradimento vulgare.
 Io potrò dirmi solo
 Più d'ogni altro famoso;
 Ch'esser non può giammai
 Maggior falla del mio,
 Tradire altri può l'Humano,
 Io tradir seppi un Dio.



Ad Eraclito.



Come da fochi combinati, e densi
 Conosca il suo principio il mōdo infāte,
 E Nasc in Ciel dal concano sembiante
 Genitrice di fiamme astr. dispensi.

Come i dì son del Sole al globo accensi
 Da liquido vapor precorsi a uante,
 E dal solido poi la notte errante
 In grembo a saea degli horrori immensi.

Da te, Eraclito flebile & afflitto
 A mè non fia, mentre tai fole agogne
 Di tal sapere il limite prescritto.

Se di pianto ornì tu le tue vergogne,
 Che contendan di numero, è ben dritto
 Con le lacrime tue le tue menzogne.



B.D.

B. D. vede il suo vago in dis-
fida .



A Rma d'acciar la man bello in furore
Eurillo all'ire, & all'offese intento.
Hor s'inoltra hor s'arrettra, & hor v`a lento
Suppliehuole a Marte hor fatto Amore.

Cadea de' suoi begli occhi al graue ardore
Più d'un Nimico incenerito, e spento,
Onde dissi, a che oprar l'empio tormento?
Basta inerme Beltà, che vinca un Core.

O forse al fin non pago armar fra noi
Di ferro il Cor negli amorosi Campi,
Ch'anco di ferro armar la destra hor vuoi?

Di sdegno in van contro à Nimici auuampi,
Che auuezi al fulminar degli occhi tuoi,
Non temon della Spada i fieri lampi.



A Giouane Nobile dissoluto :



L' *Affumigate Immagini de' Tuoi
Vantar che prò, s'esser non sai Nepote?
Quegli à Gloria aspirar: Virtù fù cote
In cui Morte spezzò gli strali suoi.*

*Tù s'emulo degli Aui hor esser vuoi,
E farti noto à Regioni ignote,
Sappi fama impium ar pria, che le gote,
E poscia vanne ad emular gli Eroi.*

*Non sà albergare in Sibari Solone
Ne Crate à i Lussi, che non mai si vide
Per soggetto di Gloria un vil Faone.*

*L'Eternità nel nome il gran Pelide
Conosce sol da polueroso Agone,
Dalla propria Virtù gli Altari Alcide.*





Al Signor
D. GIUSEPPE DE MEDICI
Principe d'Ottaiano.



Volgi a pallide cure i pensier tui,
Ma innanzi tēpo ti biācheggia il crine;
E trauglio l' Honor, sappi, che al fine
Seruo publico egli è: chi regna altrui.

Chi al comun Ben diffonde i sudor sui
Sò, che a Fama non mai porge confine,
E che de' mali poi sueller le spine,
E farsi chiara à secoli più bui.

Ma non righino tanto i tuoi sudori
Del volto i Campi, all'eggia il pondo a scoso,
Troppo vai la tua Vita, e la diuori.

Dunque deh vieni quì, che il bel riposo
In Accademia di eruditi fiori
Ti persuade un'Orator frondoso.



Il fatto di Golia.

Al Sig. Floriano Maluezzi.



Perche vinta sua Gloria, e cada estinto
 Dalia sua Destra il Popol di Sione,
 Gli Ebrei disfida in polueroso agone
 Il Filisteo Gigante in Terebinto.

L'ingiurie à vendicar Davide accinto
 La pugna accetta à singolar tenzone:
 Delude il superbissimo Fellone
 In Davide l'Età, l'armi c'hà cinto.

Gira il Garzon la Fromba, e gli occhi al Polo,
 Licentia il sasso, e nell'augusta fronte
 Del fier Golia giunge la Morte à volo.

Così mirò tra le minaccie, e l'onte
 Festina la Giudea disteso al suolo
 Da picciol sasso un'animato monte.



Elagera alla S. D. l'Amor
suo.



S' Io t'amo Idolo mio, Fille, s'io t'amo
Questo di verde ognor chicmato monte,
Questo specchio di fior lucido fonte,
E questo Cielo in testimonio io chiamo.

Quale Amante vulgare io non esclamo,
Per hauer sè da lacrimosa fronte,
Concorsero al mio ardor le stelle pronte,
Che far diuieto al mio destin non bramo.

Fille del foco mio chiedene Amore,
Chiedene il Volto tuo, c'hà per costume
Persuader con eloquente ardore.

Non esagero più quanto il tuo lume
Arse il mio cor, che sò dell'altrui core
Non ha bisogno di raggunglio un Nume.



Al buon Ladrone :



PRedatore d'un Ciel così ne muoi
 Per gir trà quelli, che morir non fanno .
 Perdi la Vita, e per la Vita poi
 L' Eternità le perdite ti danno.

Non famoso tra Rei, ma tra gli Eroi
 A spiri al Bene e manifesti il danno,
 Legato allacci un Christo, ei furti tuoi
 Da bella Gloria coronati vanno ;

Consueto fra l'ombre à far rapine ;
 Mentre, che al vero Sol s'adombra il viso
 Di fare illustri prede ottieni il fine .

Fatta chiazue la Croce, e in alto affiso,
 Dopò la Terra hauer predata, al fine
 A far preda ne vai del Paradiso .



II Secolo.

O D A.

Al Signor

GIUSEPPE BATTISTA :

Sirena allietatrice è fatto il Mondo,
 Nè in questa insana Età scorgo gli Vlissi,
 Alzasi il Vizio dall'Oblio profondo,
 E al Sol della Virtù fabrica eclissi.

Scioperato Ciafem viue da Bruto,
 Discorso aborre, e quel che piace è legge,
 Adito troua il male, il Ben rifiuto
 Entro il suo cor, cui la ragion non regge.

Chiuda chiaue infernal chi al Ciel tropp'è pio
 Sol per regola all' Huom diè gli accidenti,
 Che l'humane follie corraro eempio
 Non piangerian gli Eracliti dolenti.





*Cieco dono è a Colui, che al nulla pensa,
 Che gli Astri ingentiliscano il Natale,
 Quando, che inteso à vanità melenfa
 Serue al Suo Corpo l'anima di sale.*

*Turbe di Frini intorno il senso mena,
 Ne v'è chi di Xenocrate alzi il grido.
 Remora è il Fasto al nauigar d'Atena,
 Ma prosper'aura al nauigar di Gnido.*

*Leggislatore di lasciuie strane
 Più d'un Sardanapalo è in molli agoni,
 Rinouellate han già Spintrie Romane
 Nouelli Eliogabali, e Neroni.*

*Giudice auaro la Giustitia vende,
 Al giusto il tergo volge, e nulla bada,
 Che in van gli esempli di Cambise attède,
 E in man di Altea stà inutile la spada.*





*Mirasi andar più d'una afflitta Greggia
Tosata nò; ma della pelle priua,
E mentre alla Capanna il duol passeggia
A i gemiti il Pastor suona la Piuu.*

*Per ritrouar la Fede esiliata
La cinica Lanterna è inutil'opra.
Tutta di Grecia la menzogna innata
A nuda Verità manto è di sopra.*

*Più d'un Mida orecchiuto al Trono s'alza;
Ch' Ermo, e Pattolo altro ingoiar nò seppe,
E in profonda voragine si sbalza
Più d'uno innocentissimo Giuseppe;*

*Quasi la Deità sia fatta imbelle,
Habili ad espugnar gli Orbi stellanti
Mandan bestemmie ad assaltar le Stelle
Ben mille ognor non fauolosi Arganti.*





*Senza timor di fulmine foverano
 Che i Giuliani atterra in aureo Seggio ,
 Da sacrilega bocca , e ingorda mano
 Contaminato più d'un Tempio io veggio .*

*Non più la Persia ma ogni luogo hà un Ciro,
 Che al sangue corre ad annegar la sete ,
 A dar termine al mar gli Alcidi vsciro
 Ne v'è chi al sangue human porga le mete .*

*Stimati al Nome raddoppiar splendori
 Quãdo a un Giusto talhor chiudõsi i lumi,
 E così della Terra hoggi i Peggiori
 Pensano farsi della Terra Numi .*

*Non manca ne' Mezenzj , la Potenza ,
 Perche faccia ad ognor crudo esercitio.
 Con la Vita la Morte , e l'Innocenza
 Cozzar non può , doue robusto è il Vitio .*





*Satrapo Persiano , occhio Caldeo
 Non penetrar giamma i si praua Etade .
 Son mille i Faraoni , e per trofeo
 De' Popoli fedel ciban le spade .*

*Deh , non più al Vitio coronato in Trono
 Con gli homeri scabello il Giusto porga ,
 Se luciferi tanti in Terra sono ,
 Vn vindice Michele in Terra sorga .*



Al Signor

DON FRANCESCO DENTICE
 Cauallier di S. Iacopo per le sue
 compositioni nella nascita
 dell'Infante di Spagna.

Infanti Eroi l'Ibera Monarchia
 Dal Ciel conosca, e dagli Austriaci innessi,
 Tu con cetra Francesco un Mondo desti,
 Che al grande Infante tributario sia.

Così all'Ematio Rè, che Morte oblia
 Per far col suo Valore i Darij mesti,
 Mentre in Cuna vagisce a uuiè, che appresti
 L'Uccisor de' Pitoni alta armonia.

Ceda à te le sue Palme, e non più serua
 D'Estro febeo chi già sacro facondo
 Attica sola a gionial Minerua.

Godi, Filippo Eroe, Fato secondo,
 Se per Francesco, à cui la Gloria è serua
 Corre a'tuoi piè sù la sua Cetra il Mondo.



Epitafio d'Elena.



FErma o Peregrino il piè fugace,
 Qui stà Elena non più fugace:
 L'ali del Tempo giunsero
 Chì seppe armarsi di fuga.
 Giace fra l'ombre d'una Tomba
 Chì allumò un Regno:

Negletta

Chì tolse gli ossequij ai Nutri:

Sola

Chì vantò la Grecia tutta per sua difesa:
 Ecco le ceneri di Colei,
 Che fè cenere Troia:
 Discese da Gicue,

Ei fulmini portò negli occhi:

Figliuola ingiustamente d'un Cigno,
 Se mai non hebbe candidezza di fede:





Sorella indegna di Castore, e di Polluce.

Quegli

Prometton pace a' Campi di Nettuno,

Ella

Portò guerra alle Prouincie di Priamo.

Contese le Palme alle Deità ,

E delle Deità ingannò i Giudici .

Amò Paride ,

Hebbe Anima troiana in Corpo greco .

Tradì l'Onor di Tindaro ,

Aniun Greco Seconda.

Macchio le Tede di Menelao ,

Vendè la Pudicizia

Al prezzo di mille Vite .

Finta Sposa d'un Adultero .

Adultera d'un vero Sposo .





*Non men bella, che fallace,
 Non men fallace, che bella,
 Non sparse lagrime senza inganno,
 Non ingannò senza la ruina d'un Regno.
 Al lume della sua Bellezza
 Corse farfalla Paride,
 All' Ara della sua Bellezza
 Fumò Vittima Troia.
 Fuggì da Sparta
 Portando a' Troiani l' Amore,
 Lasciando a' Greci lo sdegno.
 Giunse in Ilio,
 E dopo la contesa di due Lustrì
 Ilio cadde olocausto delle fiamme,
 Nel fumo de' neri incendi
 Mirò le sue Opere,*





*Nel rosso delle fauille
 Mirò le sue vergogne :
 Si coprì il Xanto sotto le ceneri ,
 Come insufficiente per le sue macchie .
 Così per amar Paride
 Distrusse Paride .
 Mai più gioueuole alla sua Patria ,
 Che quando della sua Patria amò i Nlmici .*



Epitafio di Paride .



Quì chiudesi estinto
 Chì non seppe estinguere i suoi ardori :
 Giace fra duri marmi
 Chì hebbe tenero il petto ,
 Paride ,
 Che non hebbe pari in Amore ,
 Il Rattor dell' Elene
 Rapito è quì dalla Morre:
 Anche i Giudici de' Numi sono mortali .
 Non volle statua al suo Nome ,
 Bastandogli al Cuore
 L' Immagine della sua Diva .
 Vantò illustre il Lignaggio ,
 Ma oscure furon le Geste .
 Non seppe viuere senza ingannare ,
 Non seppe ingannare senza adulterio :





Giudice eletto delle diuine contese
Diede a Venere il Pomo,
Sperando dalla Madre d' Amore
Amor propizio.
Partì dalla Patria,
E alla Patria portò i Nimici.
Crebbe con gli anni,
E dagli anni predatori
Imparò anch'egli a predare.
Per mouer guerra a Greci
Turbò la pace al suo Core.
Tradì Menelao,
Le palme a' Greci usurpando.
Diede la Fede ad Elena,
Che di Fede era priua,
Hauendola perduta





Per Menelao suo sposo ,
 Chi non s'innamorò delle celesti Bellezze ,
 S'innamorò d'un' Elcna :
 Ecco il giudizio human come spess'erra .
 Da Troiano diuenne Greco ,
 Per fare una Greca Troiana .
 Rapì ch'è amò ,
 E all'ombra della Notte
 Aggiunse il bruno della sua Fede .
 Fidò se stesso all'infedeltà del Mare ;
 Mai più sicuro ,
 Che in Elemento confederato .
 Bramaua i Venti
 Licenziando l'aure de' suoi sospiri ,
 Imploraua le Calme
 Portando le Tempeste al suo Regno .





Sù l'amarezze de' flutti
 stimò giungere al Porto delle dolcezze,
 E Castore, e Polluce
 Furon gli occhi della sua Dina,
 Sentì la Grecia armata,
 E armò di bronzo il Core,
 Non dubbitando di Marte
 Chì fù fauoreuole a Venere,
 Consigliato dal Senso
 ' Niegò le sue rapine,
 Stimando incmendabili i Giudizi
 Di chì fù Giudice anco de' Numi,
 E non conobbe Paride
 Quel che conobbe Teseo,
 Elena una animata ruina,
 Godè Paride in Troia,





Pianse Menalao in Grecia,
L'un per l'acquisto,
L'altro per la perdita,
Incognati in fortuna amendue,
Amendue per Amore.
Da due sole pupille d'un' Elena
Nacquer gl'incendi dell'Asia tutta.
Così per Paride,
Con memorabil Fato,
Troia eretta dal Dio dell'Acque,
Cadde distrutta dal Dio del Foco.
Cadde Troia tradita,
Che fù Madre d'un Traditore.
Sangue infinito
Purgò una macchia.
Il fallo d'un Solo





*Apportò a molti la pena.
Cadde in cenere
Chì viſe in Foco.*



Epitafio d'vn Debitore.



EStinto giace in questa sepoltura
 Vn' Huom, che andò per Debiti fuggèdo,
 Sol gli spiacque il morir, poiche morendo
 Il Debito pagaua alla Natura.



Col tentar Cose grandi, e nuoue s'ac-
quista Gloria sublime.

Al Sig. Lorenzo Legati.

CAlchi sentier vulgar chi hà per costume
Con ingegno vulgar serpere il suolo,
Ne sappia Augel palustre in plebeo stuolo
Regio Augello emulare al regio lume.

Chi armato è poi di generose piume,
Benche s'innalzi a sconosciuto Polo,
Temer non può, se regular s'è il Volo,
D'Icaro il Mare, e di Fetonte il Fiume.

Lorenzo, chi di gloria ama gli Onori,
Se non fa Cose peregrine, e rare
Non istanca la penna ai Polidori.

Se non trapassa Alcide all'onde amare,
Ne ritroua il Colombo e Mondì, & Ori,
Nō dà grido al suo Nome, e nome al Mare.



Per

DEL CRASSO. 65

Per la Conceptione della B. V.

Al R. P. Girolamo Palantieri Con-
uentuale.



DAl fallo antico a tor l'humana Gente
L'Vnigenito suo Figliu'lo innua
Il sommo Padre al Mondo, e vuol, che sia
Pura Vergin di lui Madre innocente.

Se ciò poteva Iddio, s'era decante
Fuor del materno sen colpa natia,
Dunque da macchia original Maria
Fù preseruata dalla eterna Mente.

Ella fù l'Arca, che il gran Verbo accolse,
E al naufragio comun fatto per Eua
Sù'l monte della Gratia il corso sciolse.

Che bauer per Genitrice non douca
Chi la colpa di Adamo in Terra tolse,
Chi la colpa di Adamo in se teneua.



Con

Contra gli Ambitiosi.



E Molto il poco à chi vuol viuer parco,
 E' poco il molto a chi vuol viuer vano:
 Opera ò buono, ò reo l' Animo humano
 Si come di Virtù, di Vitiij è carico.

Gode Crate qualhor di gemme è scarco, (no
 Mida è infelice alhor, che gli ori hà in ma-
 Lascia le Terme sue Diocletiano,
 E frondoso ne' monti ambisce vn' arco.

Che obsequioso vn' Alessandro inchini
 Scruiile il Mondo; il Cinico in vn Doglio
 Hà più, che in auree Reggie aurei i Destini.

Che spesso al mar d'un lussuoso orgoglio
 Chi dell' ambition dispiega i lini
 A franger corre à la Superbia è scoglio.



Alla S. D. in tempo di neve .



Glà Borea dibattendo ali neuose
 In argente prigione inceppa il fiume ,
 E con aßalti di gelate brume
 De' purpurei trofei priua le rose .

Già non scuote l' Angel da querce annose ,
 Le vie de' venti à flaggellar le piume ,
 Ne proteggono l' ombre incontro al lume
 Le congiure de' Platani frondose .

Ma scateni Aquilone i nembi suoi .
 Poiche gelide guerre indarno inuia
 Que assist' oro Irene i guardi tuoi .

Che se al bel Rio dar libertà natia
 Dal carcere del gel brami ben puoi
 Sprigionarlo con gli occhi, Irene mia .



B. D.

B. D. Piangente:



SE piangi Eurilla , e teco piango anch'io
 Volesse il Ciel , che nell'amarti poi
 Al cor per non pensar più a' martir suoi
 Fossro i pianti miei l'arque d'oblio .

Forse sgorghi dagli occhi amaro un rio ,
 Che se già mi feriro i guardi tuoi ,
 Tutta pensita accompagnar tu vuoi
 Con lacrime sì belle il morir mio .

Forse per mitigar le fiamme pronte ,
 Ch'arfero i cori amanti del suo lume
 Versi dagli occhi lacrimoso un fonte .

Mia tra fiume di pianto , o mio bel Nume ,
 Ah , che non curerei d'esser Fetonte ,
 Se cadendo io morissi in sì bel fiume .



Opinioni varie degli Antichi intorno all'Acqua.

Al S. D. Domenico Torricelli.



P Rincipio delle cose ampio Oceano,
Padre del Tutto, & unico Elemento:
Chì chiamotti animato, e Corpo insano
Dal perpetuo tuo Moto hebbe argomento.

Fai Terra il Denso, e in Globo indi sovrano
Dal più denso umor tuo riceve aumento,
Spìi con liquido piede e Monte, e Piano,
E a Vegetanti dai bianco Alimento.

Circondi intorno la terrena Mole,
Che nasca fai veder con opre belle
Da instabil Genitor stabile Prole.

Sempre vario hai nel sen forme nouelle;
Perche more ti fai sepulcro al Sole,
Perche beuan ti fai Tazza alle Stelle.



Opinioni varie intorno al Fuoco.

Al Sig. Lionardo di Capoa.



P Rincipio delle Cose uniuersali
 Foco, che generar non sai Sostanza,
 Rigido al tatto, e placido in sembianza,
 Velocissimo ognor sù lucid'ali.

Più sceuro di Materia altrui preuali,
 Che nella purità nesun t'auuanza,
 Attino al Tutto hai di ridur possanza
 Nella tua qualità gli Enti reali.

Tu serbar sai tra le perpetue notti
 Della Madre comune al cupo fondo,
 Conservatino in tè, lumi incorrotti.

Al fin t'appoggi altrui, ne aggiungi pondo:
 Se principio del Mondo altri chiamotti,
 Appellarti vogl'io fine del Mondo.



Chioma di B. D. caduta nelle fiamme,
e sottratta illesa.



Della chioma di Erine il biondo errore,
Che all' Alme amanti libertà contende
Mira cader quasi in vendetta, o Core,
Oue liquida fiamma alta risplende.

Ma se Vulcan non tra le fiamme accende
Le pompe lucidissime d' Amore,
Meraviglia non fia, che non offende
I Trionfi del Figlio il Genitore.

Forse chi sà, che senza chioma Erine
Era l' arco d' Amore inutil pondo,
Non coi lacci animando i dardi al fine.

Or pure il Cielo a' voti miei secondo,
Lasciò della mia Donna illeso il crine,
Per non far priuo di Fortuna il Mondo.



B. D. muta .



DE' suoi doni Natura a tè rubella
 Muta sol per mio duol ti faccia homai,
 Che ad onta del Destin mentre sei Bella,
 La Bellezza faconda al Volto hor hai.

Se à mè loquace esser non puoi giammai
 Volgi benigna e l'una, e l'altra stella,
 Che ancorche muta, ouunque giri i'rai
 Luminosa eloquenza al cor fauella .

Per genitrice io già più non ammiro
 Del silentio la Notte, e dell'horrore ,
 Se Fabro di silentio vn Sole hor miro .

In ciò m'affanno all'ostinato ardore ,
 Che à negarmi pietà qualhor sospiro,
 Muta Fille ti mostri, e cieco Amoro .



D A Ro-

A Roma.



CHi non vincesti a Roma? I tuoi grã figli
 Diero legge coi ferri ai Traci, ai Persi.
 Promaro ignoti Popoli e diuersi
 Dell' Augello Romano i regij artigli.

Tributarij al Tarpeo Campi vermigli
 Offriro i Galli in seruitù conuersi.
 E da destra latina i Fati auersi
 Pender uide Cartago a' suoi perigli.

Così douunque i rai Febo differra,
 Volar serua Cistà, Provincie ancelle (ra.
 All'ombra del tuo scettra in pace, e in guer.

Ma cedan pur l' antiche, alle nouelle.
 Tue Gloria al fin, pria dominasti in Terra,
 Hor è l' imperio tuo soua le stella.



La Virtù . . .

Al Signor Configlier Giacinto Can-
giano .



Bella Virtù t'adoro . O qualia quante
Son le tue lodi onde a ragion sei Diva :
Per te chi di cent'occhi arma il semblante
Incontra a Morso l'altrui Nome a uina .

Perte licentia il sanno a Lete in riva,
E alla Lucerna sua vegghia Cleante;
Abborre ogni Tesor, Grandezza schina,
Quando ricco di sè sen' uà Bianto .

Spessa per sè sù l'erudite arene
Passeggian le Glorie a suon di Lira
L'Sani famofissimi a' Atene .

Suddita a tè l'Eternità s'ammira;
Beato chi al tuo lume Aquila viene,
Talpa infelice è chi'l tuo bel non mira .



Si querela d'Amore in Età
graue.



L Asciami homai tropp'ostinato Amore,
Non famelicopiù sij de' miei danni,
Sù'l crine il gelo han seminato gli anni,
E sù'l gelo degli anni accresci ardore.

Della mia gioventù perduto hò il fiore,
Ne frutto altro prouai, ch'eterni affanni,
E più soggtaccio a gli amorosi inganni,
Quando pianger degg'io l'antico errore.

A bastanza credea, che il tuo grand' arco
Teso per me s' fosse, e che le porte
Fosser chiuse al mio cor, serrato il varco.

Seguendo inuolontario hor le tue scortez
Sappia chi geme all'amoroso incarco,
Ciò, che comincia Amor finisce. Morte.



Le Dignità.

Al Sig. Dottor

GENNARO GVERRASIO.

Non sempre è del Ciel dono
 L'incontrare qua giù gli ambiti Onori,
 Talor le Dignità castigo sono.
 Chi regna alle grandezze
 Soggiace alle bassezze:
 E tra gelide cure
 Hà di sudore in sù la fronte arsure:
 Hauer seguace maggior ombra suole
 Quanto più s'erge alto Edificio al Sole.



Al Coruo, che porta il Cibo ad Elia.

Al R. P. Angelico Aprosio Vintimiglia Agostiniano .



O *De Campi dell' Aria Esiopè alato ,
Cōpendio della Notte, e vino inchiostro ,
Araldo sol di tenebroso Fato,
Della Plebe pennuta oscuro Mostro :*

*Di Natura qual'ordine mutato,
Con ignoto stupor del Secol nostro ;
Pietà ti desta , e d'alimento grato
Fà dispensier, non predatore il rostro ?*

*Ma t'edo io dir, se altroue io vado, e torno
(L'instinto natural non più seguendo)
D'Elia profeta al placido soggiorno ;*

*Vn tempo errai abbandonato hauendo
Dell' Arca il Vecchio or col fedel ritorno
Del fallo antico le memorie emendo .*



Horatio sù'l ponte contro à
Toscani .

Al Sig. Dottor Giuseppe de Vito .



Porta in Roma l'Etruria o Rè Sourano
Habbia Horatio al Senato egli è sicuro;
Contro à mille Cohorti un sol Romano
Può far del petto inespugnabil muro .

Più d'un Tosco ecco al suol di sangue impuro
Materia di Trionfo alla mia mano ;
Far emulo del Tebro io sol ti giuro
Soura ponte Latin sangue toscano .

Sì parla, indi dal ponte auuenta un Saltò,
E nel Tebro in cader con voglie liete
Co' suoi vanni la Fama alzollo in alto .

Intrepido varcò l'onde inquiete ,
Che offender mal poteua ondofo assalto
Chi seppe vincer pria l'onde di Lete .



B. D. piangente per vn suo Parto
cieco .



Perche cieca Fortuna a t'è dauanti
Fà ciechi i Parti tuoi; Fille t'adiri,
E sol d'inconsolabili martiri
Seminati ne porti i bei sembianti .

S'ami ciechi veder ben mille Amanti
Nel versar calde lacrime, e sospiri,
Perchè se vn Parto orbo di lume hor miri
Figli del tuo dolor nascono i pianti?

Esser non deue addolorato il core,
Che nacque pur dalla più bella Dea.
Orbo di luce ancorche Nume Amore .

De' tuoi martir non la tua sorte è rea,
E del Fato infallibile il tenore,
Che ciechi i Figli sien di Citerea.



De-

Detesta la Corte.

Oda.

Al Signor Ab. Michele Giustiniani.

Fotte chi spera in simulato inganno [te,
 Trouar fra gli aurei Froni aurea la for-
 Que la frode hà Scettro, oue la Corte [no.
 Com'è Talpa al giouare, è un Argo al dar.

*Ab, che serano sol pompe, e splendori
 Per abbagliar di nostra mente il lume,
 Talhor gli Ostri che fregi altri presume
 Dalle vergogne sue sono i rossori.*

*Miser ch' d'alta honor nutre vaghezza,
 E della speme sormontar sù l'ati,
 Che se fulmina il Ciel contro à mortali
 Fà de' fulmini suoi segno l'altezza.*





*Il Tebro, che ad altrui sembra felice,
 Ah che di torbid'onde è sol ricetto.
 E benchè Pindo aura mi spiri al petto
 Gli esempi suoi à me narrar non lice.*

*Letè è la Corte, ch'ogni merta oblia.
 Splendor di regio cor tosto s'imbruna.
 E Je t'innalza instabile Fortuna
 Vuol, che maggiore il principio sia.*

*Di Belisario i lacrimosi esempi
 All'ingordo desio non muouon guerra?
 Perché seguì cieca Fortuna in Terra,
 Cieco morì sol fauola degli empì.*

*Ch'ì Grandezza defia tardi s'auuede,
 Che Fabro è sol delle ruine sue.
 Vide Argiuo Garzon che in alto fue,
 Ch'è dell'altezza il principio herede.*





*Temeraria tentò Prole Cretense
 Salir sù gli astri con alati inganni ,
 E passeggiar con ingegnosi vanni
 Sottra i Campi del Ciel le strade immesse .*

*Quindi al Padre ingegnier corse veloce,
 Che di piuma fabril cinselo à pieno ,
 E di paterno affetto armando il Seno
 Al caro Figlio dispiegò tal voce.*

*T'impenna il dorso o giouinetto Figlio,
 Ne t'innalzare alla diurna face ,
 Che se t'alletta al fin desso fallace
 Sarà del volo tuo meta il periglio .*

*Qualhora il Cielo a formontar t'ingegni .
 Con regolato corso ergiti a volo,
 Co'remi delle penne all'alto polo
 Impara à nauigar di Giunno i Regni .*



*Ma delusi i ricordi a sue ruine,
Presso ai raggi del sol l'ale bruciando,
Precipitosamente in giù piombando
Le vie segnò di precipitio al fine .*



Ale.

Alessandro ruina Tebe.



D' *Asta d'Otio nimica arma la mano,
E con Falange espugnatrice, e forte
Straccia le mura al difensor Tebaro
L'Eroe, che fè Macedone la sorte.*

*L'eccelse Torri, e le superbe Porte,
Che ammirò un tempo il Peregrin lontano,
Tra pallidi Trofei d'ingorda morte
Sòl Macedone ferro adegua al piano.*

*Mentre Tebe così cader si mira
Sorgen più non sperando, e ad hauer tomba
Ingrembo al patrio suolo il Fasto spira:*

*Par che dica la Fama, oue rimbomba,
La Città, che s'eresse a suon di Lira,
Infelica ne cade a suon di Tromba.*



Pena d' Amante.



Gl'À del Greco l'Impero, e dell' Affire
 Cadde al Valor de' Martiali agori.
 Non minaccia Cartago a spretenzioni,
 Ilio superbo incenerito io miro.

La Grandezza di Roma in van sospiro
 Perir gli Horatij, i Cesari, e i Catoni.
 Non hà più Tebe i celebri Campioni,
 Chiude Alessandro il Grãde un breue giro.

Copron d' Efeso i Templi altar ruine,
 Smanin di Sparta i ballici ardimenti.
 Verdi non han gli Augusti i lauri al crine

Son di Smirna, e di Manto i lumi spenti,
 Caddero pur l' Egitte pompe al fine.
 Solo fine non hanno i miei tormenti.



Catone mirando la Libertà
caduta della sua Pa-
tria .

Al Signor Carlo Demolari.

DI Cesare urofeo superba Roma
Da' suoi Figli rasfitta accome cade,
Ne da vindice ferro in ferrèa etade
Matricida fierzza hoggi è pur doma .

Perchè sorga un Tiranno, a seruil soma
De Quiriti cadrà la Libertade?
Que le leggi impongono le spade
A Vincitore incuruerò la chioma .?

Dunque estinto il Senato, io sarò uiuo:
Quei che portò d'intrepido la palma
Libero nacque, e morirà captiuo :

Deh cada homai questa corporea salma;
Se il Corpo già di libertà fù primo,
Habbia in morir la Libertà quest' Alma.



Lascia la S. D. incostante.



L Vsingate mie fiamme ite lontane,
 Porti guerra allo Scita il vostro ardore,
 E sovra l'ali d'un tradito Amore
 Deh volate all'Oblio speranze vane.

Se l'Alma mi legar luci inhumane,
 Cinte di eloquentissimo splendore;
 In cōpagnia d'un guardo apprenda il core
 Da volto infido a beuer fiamme insane.

D'Amore ai Campidogli un tempo fei
 Mesto Trionfo, hor che il mio cor non erra,
 Non più già vinto aggiungerò Trofei.

Che giuro, d Fille, all'amorosa guerra
 Se adorassi inconstanza, adorerei
 La Luna in Cielo, e la Fortuna in Terra.



Ri.

Ritorna ad Amare.



C Hi mi desta alle fiamme? Ah quale ardore
 Rediuiua Fenice hor mi mantiene?
 Perchè di nuouo ad adorar le pene
 Hor mi condanna il Tribunal d' Amore?

Perchè frutti non hà pur io del fiore
 Talhor m'appago all'ostinata spene;
 Ma verdeggiar non la rimira il core,
 Se non da pianti miei rigata viene.

Quindi all' Alma ragiono, ah, toglì al fine,
 L'imprefsa Immago di Beltà tiranna,
 Che minaccia al mio Core alte ruine.

Poscia dico al mio Cor, perche s'affanna
 L'Alma in seguir della speranza il fine,
 Se qual Donna la speme anco ci inganna?



A man-

Amante nella Perdita di B. D.
Idilio per Musica .

Al Signor Gio: Battista del
Migliore .

Chi fra l'ombre del duolo
Toglièdami el mio Sole hor mi condãna,
Deh Chi mi t'hà rapito
O bell' Idolo mio?
Com'esser pote al fine
Che soggiacciano i Numi alle rapine?
Deggio dunque provare,
Tra martiri cotanti
Delle stelle del Cielo
L'Influenze maligne,
Se alle stelle terrene offerse i voti.
Deh quale error fe mai petto innocente i



Atte



*A te mi volgo Amore ,
 Tu, che del mio fallir, se par fallai
 Sei Giudice, e sei Reo ,
 Tu, che per tuo diletto
 Per arricchir di piaghe il petto mio
 La temuta Farettra
 Degli strali più acuti impoueristi,
 A tè mi volgo o Fede ,
 Che sei di nobil core e Sposa, e Dea
 All'adorata ingiusta,
 Tiranna superbissima, & fallace
 Non perdonar giammai,
 Gionte all'offese tue l'offese mie .
 Ecco già la speranza è inaridita,
 Le Promesse deluse,
 E delle mie fatiche herede il vento .
 Quegli occhi adoratori
 D'una Venere già, che nacque in terra*





Altro ufficio non han, che lacrimare,
 Se nell' Imperio tuo,
 Potentissimo Arciero,
 Militando gran tempo
 Hebbi ferite sì, ma non mercede,
 Per pietà delle mie lacrime sparse
 Ritorna al seruo Core
 La sospirata Libertà perduta,
 Di cui prezioso sol fù l'oro d'un crine.
 Amor se giusto sei
 Sciogli con l'altrui laccio i lacci miei.
 Ma ben pazza è la mia Fede,
 Che pietà spera al dolore;
 Mentre cieco sempre Amore
 Quelch'è dritto egli non vede.
 Congiurate a' miei danni
 Con vicende ostinate
 Empio Destino, e barbari Pianeti;





Ma più barbaro, & empio
 Tù Fabro del mio male,
 Che del mio Bene il posseder turbasti,
 Che festi il giorno mio giungere a sera.
 Deh qual legge vietommi il Bel, che amai.
 Se l'amar non hà legge,
 E se legge è d' Amor l'esser fedele,
 Perche d'infedeltà pagato io sono.
 All'onda instabile
 Cerco fermezza,
 Di mente labile
 E la Bellezza:
 Ohimè
 Chi hà molti giuramenti hà poca fe.
 Già nel Tempio degli anni
 Da' miei tormenti persuaso a pieno
 Giusto Amante sdegnoso
 Consacro il mio seruire.





Mentre gli anni sol panno,
 Come Nimici al fin della Bellezza,
 Far con l'ufficio lor le mie vendette,
 Anime innamorate,
 Voi Salamandre d' Amorosì incendi,
 Se mai cicca Fortuna, e cieco Amore,
 Ma all'altrui danno occhiuti
 Prigioniere vi fer di bel Sembiante,
 Dall' Istoria dolente
 D'un infelice Core,
 Bersaglio de' martiri,
 Con prouido consiglio
 Imparate a cangiar voglie, e pensieri.
 Ogni speranza hà vana
 Chi nel Regno d' Amore,
 Alla Beltà credendo,
 Per Bella Donna misera s'affanna,
 Donna che giur a più, vi è più t'inganna.



S. Francesco Xauerto nell'
Indie.

Al R. P. Pietro Alois Gesuita.



A Rgonante del Ciel sù i gorgi amari
 Ne vai di luca a seminar gli Eoi,
 E t'è parco colà trà ignoti mari
 Que Anchora la Fe stabilir puoi.

Tù dentro oscura Mondo i martir suoi
 Corri d'un Dio trafitto a render chiari,
 E ne' Climi più strani à penser tuoi
 Cittadini più fai Romani Altari.

Chì più mundi sognò corra all' Oblio,
 Xauerio nò, che con suduto acquisto
 Nouello Mondo al Paradiso unio.

E se più d'uno Apostolo fù visto
 L'Orbe vagar per acquistarlo a Dio,
 Francesco sol. sa dare un Mondo a Cristo.



Dio.

Diogene ad Alessandro.

Al Sig. Dottor Giuseppe Pandolfi.



Vieni Alessandro a me, forse agli Dei?
 Vn huomo all'huomo merauiglia diede:
 Vn Diogene è qui, che nulla chiede,
 Stimo più che i tuoi Sogli i Dogli miei.

Se hai chiaro il grido, e vi è più illustre sei,
 Fà che splenda per tè ch' a tè sol credi,
 Lascia, ch'io goda il sole arretra il piede
 Quelche darmi non puoi, tormi non dei.

Ch'è vanità da scemo, e folle errore
 Per vn terreno Principe, che adombra
 Cangiarè il Rè de' Lumi, il Dio dell' Hore.

E apprenda Quei, cui reggio Fasto ingombra,
 Accioche priuo resti di splendore [bra.
 Altro vn Grande non fà, che fatti vn'Om-



B. D. che scioglie la
chioma.



D All'aurea meta, on'io prigion mi moro,
Le catene de' cor Lilla sciogliea.
In libertade l' Anime attendea
Mentre sciolto mirava il bel lavoro.

Sferzava il vento il lucido tesoro,
Pieno di cori ogni suo crin pendea,
E mentre in sù i begli homeri cadea,
Dall'Argento pareva nascere l'oro.

Sì dissi, o biondi Egei di sì bel crine,
Aurea la Sorte haurò nel mio dolore,
Se formate al mio Seno auree ruine.

Deh, colmo hor v'è di merauiglia, ò Core,
Che per imporre alla Beltà confine
In un mar d'oro è fatto Alcide Amore.



E Tan-

Tancredi Principe di Salerno amma-
za Guiscardo, e manda il Cuore
à Gismonda sua figliola di
lui innamorata .



Cosi della Pietà chiudi le porte,
Sì per Trofeo di barbaro furore
Marmo animato sol, non Genitore,
Hai dell'Idolo mio le luci absorte .

Se uccidesti Guiscardo, ah, per mia sorte
Quei, ch'ama udrà con tenero dolore,
Che d'empio Padre ad emendar l'errore
Sia pietosa ad unirci anco la Morte .

Ingiusto sei, che del mio Bene, ond'ardo,
Non douea il core, a cui sospirò inuio,
Altro ferir, che l'amoroso dardo .

In ciò titol di Giusto hor ti degg'io,
Che mandandomi il Cor del bel Guiscardo
Mi dai quel Cor, ch'ei mi donò, qual mio .



Ad huomo dissoluto, che soffre
dissaventure.



SE d'un Mondo di mal tù sei l'Atlante,
S'hai tra lucidi Fatti Anima bruna,
Se di lasciisse un Proteo è il tuo sembiante,
Se una Iliade di vitij in tè s'aduna.

Meraviglia non fia misero Errante, (na,
Se adulto un dāno, hai l'altro dāno in cu-
Se già t'opprime tante volte, e tante
Chi hà sotto i piedi il Fato, e la Fortuna.

Ma sappi, a tè delle sue grazie è largo,
Che le paterne sue sferzate vonno,
Che da Talpa che sei ti cangi in Argo.

Pic chiar ti suol chi sù nel Cielo è Donno,
Se svegliarti non vuoi dal tuo letargo,
Ei ti condanna à sempiterno Sonno.



Al R. P. Fulgentio Arminio
Agostiniano.



Come se stesso il Padre eterno intende,
E se intendendo un figlio è generato,
E dall' Amor reciproco è spirato
Spirto, che l'uno, e l'altro egual comprende.

Pentè, Fulgentio, chiaramente apprende
Chi dal fango mortale è al Cielo alzato,
E impara, come, al Facitore ingrato,
Ombra di colpa il vero Sole offende.

Tù le tempeste altrui riduci in calme,
E da felci de' cuori un' Istro, un Xanto
Di trar nouo Mosè porti le palme.

Tal può tua lingua, che la colpa in tanto,
Mentre tranquillità prometti all' Aime,
Troua naufragio entro pentito pianto.



Ego sum qui sum.

Al Sig. Giuleppe Corcillon.



Tù sei ch'è sei, e quel che fosti pria,
 Non soggetto ad Età, sempre farai,
 Senza principio, e senza fine dai
 Principio, e fine a ciò che fù, che sia.

Tù sei ch'è sei, ch'è saper t'è delia,
 S'è non conosce, e t'è non saprà mai,
 Te stesso intendi, e a t'è stesso fai,
 Sempre in t'è stesso, una beata uia.

Tù sei ch'è sei, e quel che sei sei tale,
 Ch'è altri appo t'è nel mare è picciol Rio,
 Immenso, incomprendibile, immortale.

Tù sei ch'è sei, e per esprimert'io
 Solamente dirò non d'assi eguale,
 Tù sei ch'è sei, altro non sei, che Dio.



Fatti d'Enea

Al Sig. D. Lorenzo Cafaburo.



Fatti d'Enea: Ei di pietoso il grido
 Indegno usurpa ad emulargli Eroi;
 Ripudia Madre, orna i Natali suoi
 D'una adultera Dea ch'è Dea di Gydo.

Da Troian s'è fa Greco, e a Troia infido
 Congiura a Teucro ardor, pianta agli Eoi;
 Sù l'equestre Nettunno hà scampo, e poi
 Giùge in Cartago, e sleal Dindo è a Dido.

Passa nel Lazio, e turba one ha ricetta
 A chi regna colà Regno natio,
 A' Popoli Latini il patrio tetta.

Ne per altra cagion creder uo gl'io,
 Che al Poeta del Mincio ei fu Soggetta,
 Se non, che fauoloso è l'esser pio.



D. Bella dona vna penna all'
Amante.



Forse per farmi vn' Icaro mi dai.
Penna, acciò pera a' tuoi begli auanti?
O perche alato è Amore offrir tu sai,
Perche seguino Amor penne agli Amanti.

Eor se diuelta al Tempo edace hor l'hai,
Perche non tolga a tua beltade i vanti,
O pur Tiranna del mio cor vorrai
Che le guerre d' Amor scrina coi pizanti.

Eor se con questa all' amorase scola
Amor nei Regno suo Maefstro eletto
Scriner le Leggi agli Amatori ei vuole.

Ah nò, giunger la vuoi per tuo diletto
Allo Frate d' Amor, perche sol vole
Vn' è più veloce ad impiagarmi il petto.



Sdegno contra Fortuna, &
Amore .



DA Fortuna, e da Amor doue le piante
Lungi trarrò, che non fra ciechi io pera:
Mi brama Amor per tormētarmi Amante,
E la Fortuna ad agitar mi è fiera.

Amor, che senza colpe non impera,
Fà del mio cor Carnefice vn sembiante,
E la Fortuna come Dea leggera
Mi punisce qual Reo d' esser costante.

Giuro ad Amor che rotto ogni aureo strale
Perche non voli di Vittorie carico,
Col foco dello sdegno ardergli l'ale.

Poscia contro a Fortuna aprendo il varco,
Vò del' infranta sua Rota fatale
Sol fabricarne à miei Trionfi vn' Arco



Orfeo nella morte di Eu-
ridicef.

Elegia

Al Signor Giouanni Canale

Quà di me, di Fortuna, ebro di duolo
Mi querelo infelice, e non à pieno
Spargo di pianto amaramente il suolo.

O sia torbido il Cielo, ò pur sereno,
O sorga Fibo, ò tramontar s'è miri,
Sempre notte di duo' m'ingombra il seno.

Lacrimoso Cantor ne' miei martiri
N'andrò da i fiumi a mendicare i pianti,
N'andrò da' venti a mendicar sospiri.

Dunque Morte inuolando al Bello i vanti,
Alzò superba pallido trofeo
Dell' Amata Euridice ai bei sembianti.





O sempre mesto, e addolorato Orfeo,
 O degli Angui d' Auerno Angue peggiore,
 Vi è più dell' Angue perfido Aristeo,
 Deh, se contro a Beldade usi il rigore,
 Mentre scolpito al cor hò l' Idol mio,
 Perche non corri a lacerarmi il core?
 Deh, per frenare il tuo furor natio,
 Se piagasti il mio Ben, per cui mi moro,
 Piagami il Cor, che tanto Amor ferio,
 Deh, perche mi togliesti il mio tesoro
 Furia, e non Era che di tè più fiera
 Giamaï non vide il Garamãto, e'l Moro?
 Perche Morte implacabile seuera,
 Tronchi ai campi d' Amor speme fiorita,
 Si presto l' Alba mia giunge alla sera?
 Vn sol colpo ferì più d'ona Vita,
 Vn solo morso auuelenò due cari
 Di due morti è cagione una ferita.





Forse la Dea degli adorati Amori,
 Temendo, hà del mio Ben le Luci absorte,
 Che in Terra un'altra Venere s'adori.
 Sotto Fato maligno, e cruda sorte
 Girne vedrò per mio tormento al fine
 De' tesori d'Amor ricca la Morte.
 E muouer può fuor del mortal confine,
 Cloto fatta famelica d'un volto
 A Celeste Beltà tante ruine.
 Come viuer pass'io se il cor m'è tolto?
 Come sparite son le Stelle mie?
 Com'è fra l'ombra il mio bel Sol sepolto.
 Tu, che sai del morir tutte le vie,
 Fato, che inalterabile hai l'Impero,
 Vn sol giorno sia à due l'ultimo die.
 Ma giorno à che chiamarlo il mio pensiero?
 Spento è il mio Sol con memorandi eccessi,
 Giorno ben da segnarlo in sasso nero.





Pindo tu che al mio crine orni, & intessi
 Di fatidica fronda illustre sero,
 Ecco i lauri del crin cangio in cipressi.
 Che benche sia della mia cetra il merto
 Bastante ad impetrar Vita agli spenti,
 Incerta è la speranza il duolo è certo.
 Ben sè, che armato di pietosi accenti
 Ratto n'andrò nella Magione oscura
 Nouo ardore insegnando à fiamme ardenti.
 Che haurà pietà della mia sorte dura
 L'horrido, e nero Dio, che sà per proua
 Foco d'Amor nell'infocate mura.
 E se colà con merauiglia noua
 Per ottenere il mio perduto Bene,
 L'e'loquenza del pianto in darno gioune:
 Vedrà con ignoto ordine la spene
 Verde fiorir dentro la fiamma eterna,
 E Legge imper la melodia alle pene.





Se il Plettro mio sol da Vir tù superna
 Vanta i natali suoi, mesto e canoro,
 Trarrà da chi le tenebre gouerna
 A forza d'armonia l'Idol, che adoro.



Stato d'Amante.



Di fresca fiamma io viuo, & alimento
 Con cibo di speranza il mio dolore,
 A' miei pensieri impenna l'ale Amore,
 Ma raro è senza dual troppo ardimento.

*Amor guerriero a debellarmi intento:
 Spiega l'Insegna sua nel mio pallore,
 E quindi impara sospirando il core
 Fondar la speme in un sospir, ch'è vento.*

*Di due pupille incenerisco ai rai,
 E nel misero cor sento le spine,
 Se alle rose d'un Volto io gli occhi alzai.*

*Lasso, che Fabro io fui di mie ruine,
 Allhor, che prezzo altissimo stimai.
 Della mia Libertà l'oro d'un crine.*



Al Signor

CONTE DI PEGNERANDA



Chiudesti, Eræ le ferree porte a Giano,
 Gli Augusti suoi non sospirò l'Impero,
 Supplice Libertà nel Belga altero
 Entro de' Mondi suoi mirò l'Isparo.

Gia per gli Oliui tuoi gode il Germano,
 E sorgendo per tè Cesare, e Piero
 One splende tua Gloria al Cielo Ibero
 Più bel lume non ha l'Angel Romano.

Tu sol gli aurati Secoli rinoui,
 Indi a spolar con gloriosa brama
 Col Nome tuo l'Eternità ritroui.

Hor ceda a tè chi più immortal si chiama,
 Da pace al Mondo, e guerra al Tèpo moui
 Nella quiete altrui stanchi la Fama.



Aman-

Amante uedendo la S. D. dormire
 tra' fiori desidera inuolarle
 un crine .



O Ve sù l'herba tenera, e tremante
 Con facondia d'odor fauella il fiore,
 Dorme il tuo Ben, se Libertà vuoi, Core;
 Togli quel crin, che mai non erra, errante.

Vaglia in Amor l'ardir, drizza le piante
 Di tesoro sì bello Inuolatore,
 Che non punisce il Tribunal d'Amore
 D'una preda amorosa un Ladro Amante.

Deh ti sia sprone l'amoroso strale,
 T'additano speranze i verdi faggi,
 C'hera t'offre Fortuna il crin fatale.

Poich'io del Ciel non temerei gli oltraggi
 Se qual Prometeo all'ardimento eguale
 Furar potessi a sì bel Sole i raggi.



Octauio Cesare dopo la vittoria
di Cleopatra.



Sorgi superba ò Maestà latina,
Già dal romano ardir vinta cadeo
Chi portò il Nilo ad occupar l' Eggeo
D' Egitto la bellissima Reina.

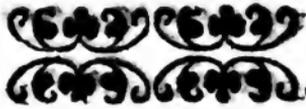
Chi hà più Regni in un Scettro il Ciel destin
Delle Grandezze Italiche Trofeo,
La superbia del Faro hoggi al Tarpeo
Sotto Leggi di Marte il Latio inchina.

Già del Canopo l'espugnato Soglio,
Non più trà Fasti in superbito, & ebbero
Fabrica Glorie in martiale orgoglio.

Ne le pompe inuolando all' Indo, o all' Hebro,
Ma per ceder le Palme al Campidoglio
Sen'corre il Nilo a dar tributo al Tebro.



Rauuedimento .



S Eruo già fui d'Amore, ah!, troppo a torto
 Di falso Nume Adorator fedele,
 Con sbandita ragion, pietà crudele
 Vissi per altri, e sol per mè fui morto.

*Pria che spiri al mio cor già quasi absorto
 Amorosi naufragi aura infedele,
 Già r. el mar del mio pianto alzo le vele
 Sono venti i sospiri, e'l duolo è Porto.*

*Lusinghiera Belta de io più non t'ama,
 Ne più da brini tuoi stringer mi sento,
 Sol quanto più t'amai, più ti disamo.*

*E se terrena speme è polue al vento,
 Mentre l'eternità sol cerco, e brando
 D'una Vita mort al fuggo il momento.*



B. D. Auara.

Canz.



CH'empio Amor faccia arco un ciglio,
 Per vibrar più crudi strali,
 Che sien pronti al mio periglio,
 A' suoi dardi aggiunga l'ali,
 Nel mio duol, che tanto può,
 Creder vò.

Che lusinghi la speranza
 L'incertezza del godere,
 Ch'ami un Sol la mia costanza,
 E sia un'ombra il mio piacere,
 Nulla curo, è gran mercè
 La mia Fè.



Che-



*Che del foco, ond'io tutt' ardo,
 Sien fucine due pupille,
 Che dall' arco, ond' esce il dardo,
 Escan pur le mie fauille,
 Godo al duolo, e'l mio martir
 Vò soffrir.*

*Ma, che auara Filli bella
 Si dimostri ognor di prede,
 Che non stimi poi rubella
 Il diamante di mia Fede,
 Se soffrir ciò possa un cor
 Dica Amor.*

*Perche a lei non dò tesoro,
 Nulla cura il mio morire.
 Perche Poma io non hò d'oro,
 Atalanta è nel fuggire.
 Ne sua fuga arrestar sà
 La Pietà.*





*Perche Orfeo non sono, ah! lasso,
 Ch'aurea Cetra ottenga in mano,
 Il suo cor, ch'emula un sasso,
 Al mio duolo attendo in vano,
 Sasso pur risponder suol
 Eco al duol.*

*Deh, se un Cielo è di bellezza,
 Pur dee l'oro hauere a scherno;
 Che i tesori solo Apprezza
 L'ingordigia dell' Inferno
 Ch'ini entrò con gli cri in man
 Il Troian.*

*Solo in ciò mi resta spene,
 Ch'ella un giorno abbracci Amore,
 Che se d'oro i dardi ci tiene,
 Vaga d'or l'accoglia al core
 Ne farà, ch'io pianga sì
 Notte, e dì.*





*Canzon vanne al mio Bene
Di narrando il mio Auolo al petto crudo,
Perch'è pouero Amore egli vā ignudo.*



Ale.

S. Benedetto torna à vita vn
Morto.

Al R. P. D. Zaccaria Seriale
Benedettino.

Torna à Gloriosa colà nel cieco horrore
In eri stami a' miseri Viuenti,
E per Trionfo in sù le Tombe argenti
Spiega l'Insegna tua d'atra pallore.

Pender da Benedetto, opra è maggiore,
Gli Occasi delle Vite, e gli Orienti,
Che contro a Morte in saauuar gli spenti
Fa vitali i sepolcri il suo Valore.

Egli per terche tenebre ni adduce
Fa, che di noua spoglia alma vestita
Dal Dominio dell'ombre esca alla luce.

Sersal, non vanterà la morte ardità
Nelle tombe regnar, se il tuo gran Duce
Fa, che ancor dalle tombe esca la Vita.



Non

Non si troua quiete nel
Mondo.

Al Sig. Domenico Vincenti-



Folle chi spera al Mōdo. *Empia Fortuna*
Con vicende ostinate il Mondo affale;
Hor passeggia vn *Dionigi Aula reale*,
Pocia in *Corinto* alte miserie aduna.

Se ne' Colli retei Scipio hà la cuna,
Hà nell'ardente Esperia vna letale.
Impiaga al fin di Paride lo strale
Chi lo splendor di mille Ettore imbruna.

Sorga in Ciel di Fetonte il Genitore,
Prenda l'ombre in sugar, Teti in oblio
Pur l'eclissa la sù terreo vapora.

E se Cristo qua giù pianse e morio,
A che più spera ambizioso vn core,
Se al Mondo ancor non hà quiete vn Dio.



B. D. maltrattata per cagion di
sua Bellezza .



C Vna di luce hauea bambino il giorno,
Clori vinta da Fille alla Beltade ,
Del nascente tesor con crudeltade
A lei la Testa impouerisce intorno .

E'l crin, che ai rai del Sol fà aurato scorno,
Illustre Predator di Libertade ,
Mentre in laceri groppi a terra cade ,
Fa di lucida strage il suolo adorno .

O qual era il veder d'auree ruine
Arbitro il vento: alla mia bella Dea
Ceduto haurebbe Berenice il crine .

Contro a Psiche cred'io, che Citeren
Tanto non fe, che per beltade al fine
Della Dea di Beltà diuenne rea .



F Quan.

Quanto sia giouettole il mirare
vn Cadauero.

Al Sig. Ercole Antonio Cuppellini.



VN grã Libro di Morte è l'Huomo estinto,
A caratteri in cui d'atro pallore
Leggesi della Vita il rio tenore,
Sottoposta de' mali a vn Laberinto.

Perche all'antica Madre il frale accinno
Non torni, in darno il Forte opra il Valore,
D'alta caduta è vn picciol sasso autore
Della Torre animata in Terebinto.

Se vâ a terra il Mortal non redinno,
E quale Anteo che dal cader più è sorto,
S'ha tronco vn fiume d'altro fiume è priuo

La tempesta al Nothiero insegna il Porto,
Che sia composto di momenti vn Viuo,
Erudito ne vada hoggi da vn Morto.



Siduole d' Amore.



DEh, come Amor la tua dorata frezza
 Contra inerme Beltà non è possente?
 Deh, se Madre d' Amor fu la bellezza,
 Come Fillide bella amor non sente?

A lanciar strali hai l'empia destra anuezza
 Con farne il petto mio segno innocente,
 Per lei, che ognor tua Dettà disprezza,
 L'arco ottoso, e le tue faci hai spente.

Merauglia non fia del mio dolore,
 Se, mentre Fille nel mio cor risiede,
 A saettarmi è sì crudele Amore.

perchè scolpita nel mio cor la vede,
 Mentre ostinato ei mi saetta il core,
 La sua Rubella saettar si crede.



Esorta il Sig. Pietro Michele
Nobile Veneto alla dife-
sa di Candia.



Michel, che fà tua destra, a che più bada:
Stabilir le Vittorie a' patrii Imperi &
Se auuezza a debellar' Eroi guerrieri
Qual tiranna dell'otio è la tua Spada.

Arma la man, t'apra il Valor la strada
La ve espugnano Candia i Turchi arcieri.
Le stragi poi degli Ottomanni alteri
Ti fian Trionfi in sù l'Eggee contrada.

Pietà ti spinga, in sù l'eo confine
Tramontino le Glorie all'empio Trace,
E sien Grandezze tue le sue ruine.

Che se un Michel quei chu nel Ciel la pace
Volle turbar già vinse, in Terra al fine
Vince un' altro Michele il suo seguace.



B.D. di notte tempo rapita su'l lido
del Mare.

Al Sig. Domenico di Notare di
Niccola.

S Cendean le Stelle a ber nelle sal se onde,
Fredda luce vestia l'Onde a Nettuno,
Sù i Campi liquidissimi di Giuno
Cintia spingea l'humido Plaustro altronde.

Colme d'occhi di brine ali faconde
Mouea Zefiro intorno al Dio Portuno,
Rispondeangli ne' Colli all' Aer brun^o
L'acque parlanti, e le loquaci fronde:

Quando Donna vegg'io, che l'Onor paue
Fatta rapina altrui ch'egra si duole;
Onde ratto esclama: con sospir graue:

L'alata fuga in sù l'ondosa mole
Ferma Vcello del Mar volante Naue,
Maltra l'Ombre si trabe furto d'un Sole.



Non hà genio d'adular Grandi.

Al Sig. Alessandro Vipiani.



L Vsinghi Senofonte il suo gran Ciro,
 Iostagirita il suo Alessandro adori,
 Maro ad Augusto a superar Zopiro
 Il piombo della Nascita l'indori.

In Reggia ad adular passo io non giro,
 Son Angui i Grandi e l'accoglienze i fiori,
 E dico allor quando un Boezio ammiro
 Quanto grandi son più, tanto peggiori.

Ascolti i Grandi ch'è di Mida orecchio,
 L'Aula alla Verità non erge Tempio,
 E sostegno non hà merito ch'è vecchio.

Esca il Pio dalla Corte, e v'entri l'Empio:
 A' Guerrier prodi Belisario è specchio,
 Seneca a' Letterati è grande esempio.



Al Signor

Co: Girolamo Gratiani per lo
Poema del conquisto
di Granata.

PErche stuolo in fe dele e terra cada,
Piu che d'armi d'ardirs' armò Fernando,
E corier vide al fulminar del brando
Tributarie Vittorie alla sua Spada.

Ne' Campi in sù la betica contrada
Di Baudale sprezzò l'ire pugnando,
E di belliche Palme il crine ornando
A sudati Trofei s'apri la strada.

Hör mentre tù con note peregrine
Fai di Granata i martiali ardori
Chiari dall' Austro al gelido confine.

Per debellar l'Oblio, vincere i Mori,
Non sò qual'abbia più sublimi al crine
O Fernando le Palme, o Tù gli Allori.



Al Glorioso S. Rocco.



NE' gran Cãpi di Morte ò quali affronti
 Rocco tu fai, che di pietà ripieno,
 Semini Vite allhor, ch'ella piú pronti
 Scocca gli strali suoi ver piú d'un seno.

De' morbi i vasti pelaghi sormonti,
 Hauendo il Ciel per Castore sereno,
 La vè de' Morti ognor sorgono i monti
 Sacro Alcide al morir sai porre il fi eno -

Qui cedan già quanti ne porta à volo
 Martirizzati allor, che fronti ornaro,
 L'occhiuta Dea dall'uno all'altro Polo.

S'altri col Mondo, e con esempio raro,
 Con l'inferno pugnò, Rocco è quel solo,
 Che alla guerra di Dio s'afar riparo.



Artemisia nella Morte di
Mausolo

Epicedio

AL SIG. ANELLO LOTTIERO.

Poiche la Morte i lumi al Rè Mausolo
 Con pallida tirannide coperse,
 La Venere di Caria allhor che scerse
 Chiuder vaste grandezze un marmo solo.

Sù l'Vrba lacrimosa offre i martiri,
 Ne vuol quei sassi di pietà mendici.
 Ne sò qual'eran più fumanti uffici
 O gli arabici incensi, o i suoi sospiri.

Quindi all'Eroe così fauella intanto.
 Dunque i miei voti il Ciel cura sì poco?
 Tu sei Cadauer freddo, io viuo foco?
 Tu chiusi hai gli occhi, io sol'aperti al piato.





Forse to stuol degli Astri al Sol rubello,
 Bramando t'è sù le stellanti Sfere,
 Auido vuol con meraviglie altere
 Riceuere splendor da un sol più bello?

Lungi Fasto real, Soglia gemmato.
 Se auuie che il mio tesor Morte m'inuole,
 Che mi gioua che in Ciel risplenda il Sole,
 se il gran lume di Caria estinse il Faror

Ah, ben saprò contra del tempo auaro
 Ne' marmi anco eternar la tua memoria,
 E sudar ti sanar della tua gloria
 Suiscerati da mè Caristo, e Paro

Io, io innalzèrò Moli sudate,
 Oue ne Regni suoi Giunopabeggia.
 Dratt'è doue hanno i fulmini la Reggia,
 S'ergan del Marte mio l'ossa honorate.





Per tuoi degni Trofei risorgeranno
 Da un Mōdo ignoto i Dedali piū illustri,
 Et all'humido foco i Fabri industri
 Animando metalli i di trarranno.

Se debellar con lacrimoso assalto
 D'Atrops non poss'iol'ire,ei furori,
 Meraviglia non fia,s'ergo i lauori,
 Che per rapirti al Ciel mi porto in alto :

Per honorar tue ceneri reali,
 Mirre saran mie lacrime dolenti.
 E in vece poi delle fauille ardenti
 Saranno gli ardor miei faci immortali.

Ma troppo a' danni miei sorte ostinata
 Perche discerno,e ogni Astro al fin crinito?
 Giuro,che del tuo Corpo incenerito
 Mi mostrerò Piramide animata .





Di Morte ad onta il Cor. ch'è semiuivo,
Godrà l'Original più che il Ritratto,
Che beuendo il tuo cenere disfatto,
Sarà del Morto sepoltura il Vno.



B D. uestita da Turco.



VAnta, o Turco, il natal doue la cuna
 Hà il biondo Dio di luminosi fiori.
 La sorella di Febo indarno adori,
 Non è dell' Asia l'adorar la Luna.

Benche sembri Colui, che in Fede bruna
 Spogliò de' patrii Regni i ciprii Amori,
 Con Tracia idolatria pur la mia Glori
 Son costretto adorar dalla Fortuna.

Clori oue il trono il ciglio tuo mantiene,
 Prendi degli occhi tuoi l'emulo a sdegno,
 Quell'arco al fin, che la tua man sostiene.

Ahi, ch'è di tua Bellezza arnese indegno.
 Bella Venere mia, mal ti conuiene
 L'effigie amar di chi ti strusse il Regno.



Cic-

Cieco Amante.



Son cieco, e amo e sol da Amor già viciato
 Amor, ch'è cieco, al Regno suo mi tiene,
 Fondo nell'ombre immaginaria spene,
 Adoro nell'Idea Idol dipinto.

I miei lacci non scorgo, e sono avvinto,
 Adoro il mal, c'ha maschera di bene,
 La cagion non conosco, e vivo in pene,
 L'Homicida non miro, e cado vinto.

M'è l'arco ascoso, ed hò trafitto il core,
 Per mirar chi m'offende io non hò Luci,
 Non vagheggio le fiamme, e sono ardore.

Dunque, dolente, hor che ad amar m'induce,
 Potrò bẽ dire, ah, quanto è falso o Amore,
 Che nell'Imperio tuo gli occhi s'ien Duri.



Portia vldendo la morte di M. Bruto
suo Conforte, non trouando vn
ferro per ammazzarsi, inghiotte i
carboni accesi.



DVnque cadesti, e di mortal tributo
Cesare ornasti, e le tue Glorie anise,
Le Romane Grandezze hor son finite,
La patria Libertà morta è con Bruto.

Misera a che più bado? o ferro acuto,
Che famelico ognor corri di Vite,
Pur ch'abbiano a parlar le mie ferite,
Che mi chiuda non curò vn sasso muto.

Ma ferri al mio desir vi cerco inuano,
Che del morir di Bruto essendo rei
Venir forse temete alla mia mano.

Ma perche l'Alma vol' i oue tu scii
Le fiamme beuerò, quindi Vulcano
Imparò nuouo ardor dagli ardor miei.



Solum mihi superest Sepulchrum.

Al Sig. Co: Girolamo Magni.



IMprigioni col Cor ne' ciechi Erari,
 Del metallo ch'è Rè, Mida i volumi,
 Che del Figlio del Sol non fanno i lumi
 A Morte oscura lucidi ripari.

Di faggittarii Abeti aggravi i mari,
 Sitibonde ruine ordise a i fiumi
 Xerse, auerrà, che Morte ancor consumi,
 Che non lascia co i Rè gli uffici auari.

Chi l'Eloquenza Achea vinse e deluse,
 Il Mercurio del Latio ognor facondo,
 Tra perpetui silentià un'Urna il chiuse.

Onde dir mi conuien qualhora io fondo
 Alle Pompe, il pensier, qua giù racchiuso,
 Solo un sepolcro mi s'ourasta al Mondo.



Rosa inuiata alla S. D.



Avrora dell' April vanne à Colei,
 Che hà faette per guardi, e meta un Core,
 Se per gli occhi benei fiamme d' Amore,
 Scopri nel rosso tuo gl' incendi miei.

Non isdegnar, benchè Reina sei,
 Al Volto del mio Ben ceder l' honore,
 Ne mostrar vergognosa il tuo rosore,
 Che le peridite tue son pur Trofei.

Alla Venere mia, cui mi lamento,
 Vanne o Vener de' fior, che il duolo à dorò,
 S'arma le spine tue per mio tormento.

Vanne à quel crin da cui legato io miro,
 Che se pria t'irrigò fiume d' argento,
 Cinta intorno sarai da' fiumi d' oro.



Spera

Spera Immortalità seguendo
Amore.

Per furtarsi all'oblio l'Ercol tebano
Di sbranato Leon vanti gli Allori,
Nel Senato Latino allacci i Cori
Con catene eloquenti Ero romano.

Perche morte non diede al Rè Toscano
Mutio per farsi chiara in fra gli ardori,
Dando splendida pena a illustri errori
Intrepido a gl'incendi offrì la mano.

In segni Alcone esercitar lo strale
Il Ligure a suoi Pini in salso humore
Domatore de' flutti imponga l'ale.

E s'altri spera per desio d' Honore
Fin tra le Morti ognor farsi immortale
Sper lo farò immortale seguendo Amore.



S: Tomaso d'Aquino col tizzone
discaccia da sè l'Im-
pudica.

Al Signor D. Luigi D'Aquino.

Tropo credi a Tomaso, ei non è Drudo,
Di Frini lusinghevoli, e di Flore,
A foco impuro auventa casto ardore.
E per esser pretoso è a tè sol crudo.

Dè suoi colpi a far segno un petto ignudo
Sue fucose quadrella incorchi Amore;
Que pura Honestà difende un Core
Contro ai colpi d' Amore è forte scudo.

Dè, se Febo nimico esser pur suole
D'impudiche Ciprigne anco lontano,
A che non temi di Tomaso il Sole?

Ben di fiamme Tomaso arma la mano,
Che a punir Citerea ragion pur vuole,
Che al fin ne sia vendicator Vu'cano.



Rauuedimento.



A Destarti all' eterno in campo largo
 Siano trombe i sospir, lasso o mio Core,
 Deh, non più vaneggiando in folle errore
 Seguire un Cieco, che al tuo male è un' Ar-
 [go]

Nel mar del pianto mio, che per te spargo
 Ammorza homai quell' amoroso ardore,
 Non più rubello al Ciel, fido ad Amore,
 Deh, sorgi da mortifero letargo.

Di Morte inenutabile è lo strale,
 Tarpar l' ale a' tuoi Fasti il Tēpo io scerno,
 Quel Ben che stimi è mascherato un male.

Lasci il Ciel per Amor, segui l' Inferno.
 Deh, s' è lieue ogni gioia, ah, che non vale
 Per un momento sol perder l' Eterno.



Bellezza della S. D.



C I pri un tempo famosa il nobil grido
 Della Madre bellissima di Enea,
 Che in van le fiamme nauigò da Gnido
 Del purpureo Nettuno in Conca eggea.

Cedi quì del Sebeto al verde lido
 Tutti i tuoi pregi alla mia bella Dea,
 Che per oggetto ad Amator sol fido
 Giammai non scelse Amor più bella Idea.

Fola non è, che allhor che i rai differra
 Predando Libertà l'Idol, che adoro,
 E' vinto il Sol da luminosa guerra.

Giuro per acquistar sì bel tesoro,
 Obliando Giunon, da Cielo in Terra
 Giove ritornerebbe in pioggia d'oro.



Alla S. D. che la Bellezza
non dura.



Mirra del Persa i martiali ardori
Sotto il gel dell'Etade essinti al fine.
Con alte irreparabili rinite
Caddero i Babilonici lauri.

Creso non splende in fra le gemme e gli Ori.
Nessunon Parmi barbare, e latine,
Copron Corone e Scetri ed herbe, e spino,
Que i Consoli armati uscian già fuori.

Faccian marmi spiranti al Tempo guerra,
Fompa real degli anni alla ferezza.
Se alle stelle s'alzo, ginee fortiora.

Hor se il Tempo consuma ogni Grandezza,
E in poca polve merauiglie atterra,
Cadra Donna crudel la tua Bellezza.



A' Principi Cristiani.



P Principi, oh Dio, la Verità trar fuore
 Del Pozzo di Democrito non posso,
 Passa l'Asia in Europa, e veggio addosso
 La Catena d'Europa esser maggiore.

*Infame Era, sol da cristian valore
 Ferro, che a ber cristiano sangue è mosso;
 Non è Cura del Sol l'Orto s'è rosso,
 L'ignominie di Voi mostran l'Aurora.*

*Ah, togli il Cie!, che doue ha il Sol la Cura
 (Di Cassandra non sien le mie parole)
 Che più splenda per Voi chi hà fe più bruna-*

*Nulla spiran a vendetta, e ognun si duole:
 Volete un dì, che l'Ottomana Luna
 Meni del Febro incatenato il Sole?*



Alessandro v'dendo trouarsi più
Mondi piange. T. A.



Dunque v'è più d'ũ Mõdo, e fuor di questo,
Che vïto hò già, u'è più d'ũ Mõdo altroue:
Vittorie lieui alla mia Fama appresto,
Mal diuiso il Dominio è trà mè, e Gioue.

Dunque piangi Alessandro, e'l cors s'a mesto,
Discepola è tua spada a scole noue;
V arcar Abila, e Calpe, Abido, e Sesto,
Darii atterrar son'ordinarie proue.

Dunque piangi Alessandro, e i tuoi crin biondi
S'inuecchiati non hà polue d'Enio,
L'Alloro trionfale, ah, non circondi.

O di Eleo Genitor, tonante Dio?
Tu Alessandro sarai degli alti Mondi,
Gioue de' bassi Mondi esser vogl'io.



Com-

Comparatione trà Adamo , e
Cristo .



Dell' Innocenza ad offuscar gli albori,
Folle Adamo sprezzò leggi diuine ,
E se in vn' Horto fur le sue ruine ,
Viè Cristo all' Horto ad emendar gli errori

S'egli ne visse in fra le rose, e i fiori ,
Vuol, se rose non hà questi le spine .
S'ei fù macchiato, hor per lauarlo al fine
Questi ne versa i sanguinosi humori.

S'ei con la bocca a Stige aprì le porte,
Questi con piaghe aperte al Ciel n'addita ,
Quegli al peccar, questi al morire è forte .

O d' Amor senza pari oprà inudita,
Quegli in vn Tronco già ne diè la Morte,
Questi in vn Tröco hor ne ritorna in Vita .



Infelicità d'Amante.

Al Signor Vincenzo Zito.



Ingiustissimo amor da tue catene
 Quando sarà, ch'io scioglier possa il core,
 Amai sperando, indi per mio dolore
 Dall'ali tue precipitò la spene.

E tū bella non men, che cruda Irene,
 Pietà se non mercede usa all'ardore,
 Lasso, qual legge rigida è in Amore,
 Che mi condanna a sempiterno pena?

Se mutabili sete Astri fatali,
 Se al fin la guerra auvien che pace apporte;
 Se Fortuna non hà fermezze eguali:

Deh, perche eterna è la mia dura sorte?
 Miseri Amanti a g' i amorosa mali
 Medicina salubre è sol la Morte.



Maria

Maria Madalena con chiome
 sciolte piange à piè
 di Cristo.



S*I di legare un Dio prenderà vanto
 La libertà delle tue treccie bionde?
 Sì dal Ciel la pietà rapisce intanto
 Forza di mille lacrime profonde?*

*A terger forse le tue macchie immonde
 Sgorghi dagli occhi tuoi pentito un Xanto?
 O mostrar vuoi, che ponno in fra quell'onde
 Spegner fiamme d' Amore acque di pianto?*

*Lacrime fortunate, ah che ben fanno
 I pianti essere homai muti Oratori,
 Se persuaso un Paradiso hor hanno.*

*E se Pilota il senso un mar d'ardori
 Solcauan gli Amor tuoi, ecco ne vanno
 In mar di pianto a naufragar gli Amori.*



Quanto possa Beltà vagheggiar
dagli Occhi.



O Cchi bandite il pianto. Ah, non più il t'elo
Incolpate d' Amor, ma sol voi stessi.
Per voi ond' è che indarno hor mi querelo
In quel libro animato il Bello io lessi.

Degno son di pietà se dentro hor celo
Foco Trofeo degli amorosi eccessi;
Che se le Stelle han l'influenze in Cielo,
Gli Astri terreni han l'influenze anch'essi.

Chi vantar senza Amor può libertade
Oue è facondo un Volto? infra catene
Maggior dell' Ercol gallo auvinto cade.

Deh, non vantinopiù Roma, & Atene
I Demosteni, e i Tulli, ov'è Beltade,
L'Eloquenza d'un guardo il tutto ottiene.



B D. Con le forbici tronca alcune fila
d'oro ad vn ricamo .



A Che tronchar mia sospirata Clorì
E con le Vite altrui stame dorato?
Deh, vance a trōcar l'ale al Tempo alato,
Che volando al tuo crin non rubbi gli ori .

Quai siano ofidi Amanti i miei dolori,
Quai tragga i dì nell'amoroso stato,
Se mi costringe tirannia di Fato,
Ch'io nel Regno d'Amor le Parche adori .

Ma non fora martir, se non s'armasse
Di ferro il cor: Chi dal tuo ferro hà il fine
Anco morendo fortunato fasse .

Ah, se nouo Sansone io fossi al fine,
Non curerei, che la sua man troncase
La Vita ancor, se mi troncase il crine .



Xerle innamorato d'un
Platano.

Al Sig. D. Giouanni Cicinello.



ME Nume ù Tröco, e adoro Amate esperto
Chi a' prieghi miei non è di fuga arma
Non sarà basso l'Amor mio stimato, (to.
Se ad un Platano altero il cor conuerto.

Se Amor nutre speranze, un goder certo
Sperar degg'io da chi di verde è ornato.
Ch'io sia felice volle darmi il Fato [aperto.
Chi ad abbracciarmi hà più d'un braccio

Che se un' Arbore amando io son costante,
Sarò se Ebo ancora ama l'alloro
Al fin d'un Nume imita'ore Amante.

Anzi ben per un Platano mi moro,
Che s'ogni Donna è instabile inconstante,
Per ritrouar fermezza un Tronco adoro.



Per

Per l'Ecclissi dell'Anno
1652.

Oda

Al Signor Andrea Mariani.



DEk, che non opra Amore,
Amor nō già, che impuro accēde il foco,
Fauola da Coturni, e cieco Arciero;
Amor, che Fabro, e Autore
Fù, che al Mondo indistinto hauesse il loco
Ogni Elemento: al graue & al leggiero
Diede l'ordine altero.
Ond' è che poscia i discordanti Misti
In union concorde il Mondo hà visti.





*Prescritto all'acqua è il segno ,
 Che non osa occupar la Madre antica ,
 Benche habbia fieri i procellosi argenti .
 Già non usurpa il Regno
 La stabil Terra del suo centro amica ,
 Oue scorrono ognor l'ale de' venti ,
 Ne pur gli Euri inclementi
 Fuor dell'ordine lor turban quel loco ,
 Oue senza alimento annampa il foco .*

Luminoso confine

*Vanta l'oscura notte, oscura meta
 Sempre alternando è stabilita al Giorno .
 Fisso, & errante al fine
 E sù l'liquido Ciel più d'un Pianeta ,
 Ch'esser lieto, o letale hà dal soggiorno .
 Di fausta luce adorno
 Giove risplende, e di maligni effetti
 S'arma Saturno in fra quadrati aspetti .*





Ma fra tante armonie
Di ben composti Varii; onde si regge
Questa machina, in cui l' Huomo tra scorre
Al Conduccier del die
Diansi i Trofei : con luminosa legge
Per l' ecclitica strada allhor, che corre ,
Che non brama disporre
A pro del Mondo, in regolati esempi
L' Hore dispensa, e ne misura i Tempi.

Fattipennelli i raggi
In sù l'aeree tele egli dipinge
Leggiadrissime Idee col suo splendore,
Coi lucidi viaggi
L' Alma vegetatiua all' herbe stringe,
Per cui s' infiora il tronco, e frutta il fiore
Con vicende dell' Hore ,
Ed aggirandol' uno e l' altro Polo ,
Rende fertile il mar, fecondo il suolo .





Hor s'egli è ver, che il Sole
 Con benigno calor concorre all'opra,
 Onde insieme cò l'Huom popola il Mondo,
 In questa instabil mole
 Sol meraviglie onnipotenti adopra:
 Qualhor celato il crin lucente, e biondo
 Lascia d'esser serondo,
 Ammirandosi poi con dubia Sorte
 Della Vita il Dator, Nuncio di Morste.

Forse ad ei, ch'è fatale
 Esser'occhio del Ciel, turba i Viuenti
 Quando accecato è da contraria parte,
 Ben esser dee letale
 Allhor che offeso è ne'suoi rai lucenti
 Dall'argentea Sorella, & indisparte
 Lo splendor non comparte;
 Ond'è, che all' Huom poi l'ecclissata luce
 D'ecclissar Vite alto timore induce.





Ella cagion primiera

*D'ogni fecondità, dal Mondo grande
Del Mondo inferior tiene il gouerno .*

Oltraggiata in sua Spera

Influenze benigne indarno spande;

Onde sconuolto l'ordine superno.

Languir con duolo interno

La Terra dee: mentre fra sue vicende:

Ogni cosa quà giù da lei dipende .





Alla S. D. nell'Anno nuouo.



Souera l'ale de' giorni a morte al fine.
 L'anno se'n vola, e nel morir riforma,
 E quale Anteo che nel cader più sorge,
 Gli dan forza maggior le sue ruine.

*Indi veloce a dar principio al fine
 L'Horè distrutte rinouar si scorge,
 Perche ingoi Grandezze auido porge
 Al Tempo Genitor le sue rapine.*

*Ogni cosa diuora, e'l tutto atterra,
 E generando Secoli tiranni
 Ogni humanopenser manda sotterra.*

*Solo indarno al mio Amor fabrica danni,
 Che se l'Anima mia r'offerli in Terra,
 Perche è l'Alma immortal nō teme gli an.*

[ni.]



S'adi-

S'adira nelle Disauventure.

Al Sig. D. Carlo de Ferrarijs.



FAti alle mie ruine ognor più pronti,
 Al Ciel non eris io temerario piumo.
 Non qual'altri tentai celesti affronsi,
 Ond' hebbe Icaro il mar, Fetonte il Fiume.

Al Conduittier del dì negli Orizoni
 Non inuolai, già qual Prometeo, il lume,
 Ne degli Olimpi io fabricai più ponti,
 Perche all'ardir fosse fugace un Nume.

E pur con odii eterni dunque giro
 Versare a' danni miei mali inferosi
 Di funeste Pandore ognor rimiro.

Se auvien, che la speranza vo Ben m'addiso
 Calma è Fortuna, e solamente io miro
 Per me gli Astri del Ciel tutti crivito.



Cicerone oppresso da M. Antonio.

Al Sig. D. Carlo Pallauicino Duca di
Castro.



O Da questi occhi lacrimate inuano
Del Campidoglio mio Glorie suerate,
O de' Colli Retei palme sudate
Recise al fin da parricida mano.

*Ah, ben sapea, che contro a Roma inuano
Eran campi guerrieri, o antenne a lato,
Che valea più di mille Schiere armate
Per vincer Roma un Cittadin Romano.*

*Ma se al Latio tai danni il Ciel destina,
Sotto i ferri cader l' Alma è ben paga,
Se sorge poi la Libertà latina.*

*Vincesti, Antonio già, ferisci impiaga.
Se fai muta mia bocca, a tua ruina
Sarà bocca eloquente ogni mia piaga.*



Nell'Apruzzi proua crudeli i rigori
del Verno.

Al S. Gio: Francesco Bonomi.



Qui seminando v'è ghiaccio canuto
Co' suoi gelidi moti Euro inclemente,
E stretto allaccia entro-prigione argente
Con catene di gelo il Volgo muto.

Offro a Borea ad ognor verde tributo
D'alme vegetative il suol crescente,
E di febre gelata in Oriente
Languido è Febo al Popolo pennuto.

Qui senza vagheggiar musici Orfei,
Disserrando Aquilon neuose penne,
Inuolontario soffro aspri i Rifei.

Che dir mi lice dentro get perenne,
Qui col pigro Boote a'danni miei
Forse l'Orsa gelata a stanzar venne.



Al Signor Principe d'Auellino.



N Vme delle battaglie impenna il volo
 Oue Gloria fà scorta a' tuoi pensieri,
 Fà de' captiui e tremuli Cimieri
 L'ale a tua Fama all'uno all'altro Polo.

Sù lusitani Allor recisi al suolo
 Le Vittorie passeggià ai campi iberi,
 Stracciando l' Aria i timpani guerrieri,
 Faccia l'artabro lido eco di duolo.

Poscia oue l' Asia abborre Altar romano,
 E in man del Trace deplorar si vede
 Gli ondosi Fasti il prigionier Giordano.

Fabrichi la Pietà l'ali al tuo piede:
 Del Golia superbissimo Ottomano,
 Nouo Dauide sii cinto di Fede.



A S. Gennaro.

Al Signore Andrea Penci.



Perché al Ciel sciogli lodi, e al Ciel t'appres^{si}
Ne vai Gennaro in duri lacci avvinto,
Esprimi un Dio mentr'hai più colpi espressi,
Alzi la Fede a precipitii spinto.

Da crudel Tirannia t'è benche vinto
Di trionfar del Vincitor non cessi,
Poiche viuo nel Cielo, in Terra estinto
Con sanguigna eloquenza un Dio confessi.

Forza non vinse t'è, di sangue i mara
Vn' Angue diffetar, di Glorie onusto
Ne gisti Aletta de' Romani Altari.

E se rinoua il secolo vetusto [impari,
Sempre il tuo sangue: Il Ciel vuol, ch' altri
Che sepre esclama al Ciel Sangu di Giusto.



In-

Innamorato d'vn Cadauero.

Al Sig. Angelo Tarachia.



CHi di saper desia se Amore hà loco
 In morto seno: Udite i miei lamenti
 O del Regno d' Amor, seguaci ardenti,
 Che di morta Beltà fatto son gioco.

Mi spiran fredde membra aure di foco,
 Sacro i miei lumi a chi i suoi lumi hà spèti,
 Scopro a chi non rimira i miei tormenti,
 A miei sospir chi non m'ascolta inuoco.

Così d'ombre seguace, orbo di vita
 Adoro vn Sol, e' hà le sue luci absorte,
 Corro all' Estinto a mendicâr la Vita.

O di strano Amator più strana sorte,
 O di barbaro Amor Legge inudita,
 Mi condanna ad amare anco la Morte.



Aman-

Amante, che vede la S. D. preda
de' Turchi.

Al Sig. Gio: Luigi Picinardi.



A Far preda de' Soli o Tracce, o Moro
Deb, chi vi spinge in sù lunato Abete?
Deb, che l'anticorito hoggi struggete
Con l'Idolo bellissimo, che adoro.

Di Cipri non bastò vantarl' alloro,
Che prigioniera ancor sua Dea volete?
Empi tra ferri barbari stringete
Chi per legare altrui catene hà d'oro.

Forse predando un Sol, che non s'imbruna,
Girne superbo l'Oriente hor vuole
Più chiaro di splendor, se hà fe più bruna.

Qual Nume a tue religiose fole
Eggitto vanterai, hor che la Luna
Mena in Trionfo incatenato il Sole?



Ale.

Alessandro nella ruina di Tebe comanda, che non si distrugga la casa di Pindaro.

Al Sig. Domenico Vincenti.

Figlia dell'armonia, deh, qual tuo Fato
 Hor fa, che al suõ di mille trombe unite
 Peran di Tebe homai le Glorie auite,
 Cui diè cuna cavora un Plettro aurato.

Dunque cadrà da più d'un strale alato
 Chi di Fama stancò l'ali fiorite ?
 Sù le spade fameliche di Vite
 Sangue tebano ondeggierà suenato ?

Dunque Alessandro impietosito hor sei
 Oue un Cigno cantò, poi Tebe in pianto
 Brami lasciar tra sanguinosi Eggei ?

Deh, ferma, Ermatio Eroe, s'è tuo gran vanto
 Perdonare a un Cantor, perdonar dei
 A quelle mura, a cui fù Padre il Canto.



Giuda.



Quel Giuda io fui nel Mondo,
 Discepolo d'un Dio,
 Fattura ingrata del mio gran Fattore,
 E sol Fabro d'errore
 Per far di Morte acquisto
 Al Fabro della Vita insidie tesi,
 E dal gran ponds del mio fallo oppresso
 Dopo tradito un Dio tradii mè stesso.



Il perdono .

Oda.

Al sig Conte

VINCENZO MARESCOTTI.

Figlio, che nato sei (Cielo.
 Da Madre in Terra, e sol da Padre in
 E al Genitor egual vanti la Gloria.
 Se appo te può Colei,
 Che sublimata fù dal diuin zelo
 Leggi al mio Cor, che sol di tè si gloria,
 Quanto può la memoria
 In me del' Huom, che la Pietade è sorda
 A chi dell' eßer suo non se ricorda.





Dal niente creato

*Dalla mente increata Angiolorio
Della Superbia in Ciel fassi Campione.*

Per natura beato

Stimossi e dice, io farò eguale a Dio,

Però Trono stellante in Aquilone,

Ma vinto alla tenzone,

Se nuocer non può Dio con nuovi inganni

All' Immagin di Dio fabrica danni.

Al Genitore antico

In un sol Pomo il Traditor sagace

Fa prender il velen per man d'un'Eua;

Ma dal Giardino aprico

Armata Intelligenza il piè fugace

Fa, ch abbia Adamo oue stanzar soleua,

A entrambi il duolo aggrea,

Perdettero così Satan in guerra

Il Paradiso in Cielo, Adamo in Terra.



Più



*Più Secoli volaro ,
 Ma l'humana legò mortal Natura
 Co'lacci suoi l'originale errore.
 Fù pietoso riparo
 Fattura farsi della sua Fattura
 L'eterno incomprendibile Fattore,
 E all'hor che in dolce ardore
 L'incircoscritto si restrinse a un grembo.
 Pionnè all' Humanità di Gratie un nêbo.*

*Io, che di te fui Madre,
 Che la tua gratia in me serui di merito.
 E la Vita sostenni all'immortale .
 Dalle Tartaree squadre,
 Se a difendere l' Anima conuertio
 Chi hà comune con me fango vitale,
 E la ragion, che vale :
 Se Adamo non hauesse al fin peccato,
 Io Madre non sarei d'un Dio incarnato.*





Ne pur tu dei Figliuolo
 L'huomo non innalzar, se humana carne
 In ipostatic union vestisti,
 Allo stellante Polo
 La Gloria à delibar ben dee andarne,
 E de' Beati ai luminosi acquisti
 Solo da Paoli visti
 Colui, che à conculcar l'infernal' Angue
 Fu redento da un Dio col proprio sangue.

Pietà di chi t'adora
 Vno esemplare delle tue sembianze,
 Per cui, beche immortal, moristi al Mondo.
 Peccar gli Angioli ancora,
 Che fur compite già pure Sostanze,
 Ne granezza prouar dell human pondo,
 Se all'Erebo profondo
 Ne andar: Non è presso l'eterna Mente
 Capace di perdon l'Impenitente.





Se lucide ruine

*Degli Angioli prouò la terza parte,
E nell'horror precipitò la luce.*

Le vote Sedi al fine,

*A cui l'Eternità glorie comparte
L'istessa gloria a riempir t'induce,*

Se Lucifero Duce

*Tãti ecclisò: Da Germe human che splēda
Rubella Intelligenza habbia l'emenda.*

Dunque gli eserni Beni

*Fruisca l'Huò per gratia d Figlio, d Sposo,
E frema all'ombre sue la Serpe antica.*

Tu dal perdono ottieni

Di clemente attributo, e di pietoso,

Fatta la colpa alle tue Glorie amica

Deh, permetti, ch'io dica

Non sapria doue la diuina Eſſenza,

Se il peccato non fusse, usar Clemenza.



*Si Deus derelinquit Filium suum , quid de
Homine Peccatore ?*

Pensiero d'vn Padre nella morte di
N.S. sopra quelle parole, Deus
meus, vt quid dereli-
quisti me.

Contumace del Cielo, al Cielo auverso,
Idolatra in caltar del Mondo i calli,
Ch'emulando col cor marmi, e metalli,
Da te Fabro d'error non mai diuerso.

Deb quando ti vedrò nel Ciel conuerso
Per obliar queste terrene valli,
Se in vece d'annegar nel pianto i falli:
Piu sei nel mar di mille-colpe immerso?

Sempre rubello à Dio, ne mai compunto
Beni in seno alle colpe vn dolce Oblia,
E poi l'Eternità fidi ad vn punto.

Qual sù'l mortale agone al tuo desio
Soccorso spererai, se a morte giunto
Anco dal Padre abbandonato è vn Dio ?



Seneca nel cedere i suoi Beni a Nerone così fauella.

Al Sig. Vincenzo Vidman



Prendi, o Cesare, il tutto. Oltre il costume
A bastanza godei de' tuoi Tesori .
Il metallo, ch'è Rè, le Reggie onori ,
L'Idol dell'uman cuor non è mio Nume .

Alla lucerna chi è Cleante, il lume
Non dee nell' Aule mendicar dagli Ori :
De' Doni tuoi non rinunciai gli Onori ;
Ma al Mare, ò de già uscì, ritorna il Fiume.

Prendi, o Cesare, il tutto, a mè non tolto:
Di Magnanimo il Dono è segno espresso ,
Se'l face vn Grãde, o se da vn Grãde è ac-
[colto.

E se brami auanzar ciò che hai concesso ,
Dona Seneca a Seneca : E pur molto
Vn Huom, che in Reggia è trò sia di se stesso.



L' Età .

Al Sig. Gio. Filippo Certani .



Sotto il peso de' Lustrì ogni fermezza
 Tributaria all' Etade offre ruine ,
 E par, che giù cadendo anco l' altezza ,
 L' Armi del Tempo ad adorar s' inchina .

Arbitro il Fasto di real Grandezza
 Pur decida col Cielo il suo confine ,
 Che sol porger saprà regia alterezza
 Materia di Trionfi à gli anni al fine .

Fabro d' Eternità ferro vita!
 Con illustre sudor tenti comporre
 Sol di marmi spiranti opre immortale .

Ah, che dal Cor l'ambizion vò torre,
 D'erudito laur. fasto Reale
 Saura i vanni del Tempo à morte corre .



Aman-

Amante Notturmo.



(10^a)

Chiuso è l'occhio del Ciel, Morfeo dal Me-
 Protegge il Sonno à gli occhi de' Viuati,
 E all'albergo di Lei, cui nulla imploro
 Destino i passi, & i sospiri à i venti.

Nè merauiglia sia se à miei tormenti
 Prendo, baciando i sassi, alto ristoro,
 Che se dura la tengo à' miei lamenti,
 La vera effigie sua ne' sassi adora.

Così lusingo il Core, e al cor le spine
 Tragger non lice, e nell'orror, che adombra
 Celos per men ro'sor te mie ruine.

E portando di duol l'Anima ingombra
 Legge imparo d'Amor: Amante affine,
 Che speranza nō hà, che abbracci l'ombra.



Il Sauiò .

Al Sig. Lodouico Boncompagni V. A.



*[quel Saggiò,
L' Huomo , che all' Huomo è Dio, Questi è
Che ancorche in Terra dominar sà gli
E con piè, che calcò molli alabastri [Astri,
All' erto del saper drizza il viaggio.*

*Non dan legge al suo Genio à trarre omaggio
De' Rè gli Scettri, e de' Bifolchi i rastri,
Che viuer sà trà sepelliti Mastri [gio.
De' Libri all' ombra, e della Gloria al rag-*

*Notte non hà di sua Virtude il giorno,
Et chiaro Nome à passeggiar richiama
Ou' hà trà Eroi l' Eternità soggiorno .*

*E sepallida Morte al Saggio brama
Chiuder due occhi, della Morte à scorno
Cento n' apre per lui l'occhiuta Fama .*



Al Sig. Giuseppe Battista.



Segno Palla GIVSEPPE, e gode lieto
 Stancando i fogli il giouanil desio.
 Se riposo erudito al Cor bram'io,
 Ne gli Argini licei l'animo acqueto.

*Se in Pindo all'ombra a' immortal. Laureto
 Sitibondo di gloria i passi inuio,
 Per non beuer giammai l'acque d'oblio.
 Là ne' fiumi Latini io mi disseto.*

*Ma gli assalti del Tempo, o quai ruine
 Van minacciando a' miei sudati Allori,
 Onde vorrei farmi corona al Crine.*

*Tù, ch'all' Arno, ed al Tebro infrà i Cantori
 Dai spauento alla Morte, or fà, che al fine
 Vincan l'ombre del Tempo i Tuoi splēdori.*



H s Al

Al Sig. Giuseppe Battista.



Del fonna i vanni di tua fama alteri
 Di Pindo ou' altri indarno impèna l'ali
 Ergimi omai ne' gloriosi imperi,
 Oue stampi di glorie orme immortali.

Tù già Campione infrà Febei guerrieri
 Vibri contro all' Oblio musici strali,
 Et inuolando à i Cigni i pregi veri
 Scorgo gli allari al crine tuo fatali.

Del bel Permeffo, oue lo piange in auri,
 BATTISTA, al suon de' numeri canori
 Ferma il vago Ippocrene i suoi tesauri.

E mentre accendi in Pindo infrà i Cantori
 Faci di gloria, oue fann' ombra i Lauri,
 Mauro per fide scorte i tuoi splendori.



Ri-

Risposta

Del Signor Battista.



Spiega, LORENZO, pur con voli alteri
 In Elicono arditamente l'ali,
 Che là di Febo à i riveriti imperi
 Godrai sotto gli Allori ombre immortali,

Nè, benchè ascolti i timpani guerrieri
 Abbordar l'aria, e sibilare gli strali,
 Fia, che vietino à te que' pregi veri:
 Forze cadenti, & ordini fatali.

L'Aonie Diue, hor che le Chiome in auri,
 Di quei, ch'vn Destrier fè riuu canori,
 Serbano alle tue labra i gran tesauri.

E gl'inuidi vedranno infrà i Cantori
 Te girne altero, & obliati i Lauri,
 Tesser Febo al tuo crin, e i suoi splendori.



Al Sig. Gio. Francesco Bonomi.

Per lo suo Chirone d'Achille.



IN rozzo speco, un il Destino il chiama
 Achille fassi di **CHIRON** seguace,
 E nouelle virtù d'apprender brama,
 Che Gloria in quell'orror serue di face.

Ma, **BONOMI**, appo te Grecia di fama
 D'Achille il Duce, e'l chiaro grido hor tace,
 Che un' Antro à Lui bastò per la sua fama,
 E Tù l'Orbe di te rendi incapace.

Tù a ddirar sai, come de' mali al pondo
 Sacrar si pose, e del sudor le stille
 Sommergan l'ozio entro l'oblioprofondo.

E s'egli infagnar seppe un Greco Achille,
 Arbitro ammira in tante glorie il Mondo
 Lui Maestro d'un solo, etc di mille.



Ri-

Risposta

Del Signor Bonomi.



E Qual Partenopea Voce mi chiama,
 Di quel saggio Chiron fatto seguace,
 Di quel, che perchè Achille i'segnar brama,
 Fè il suo fersido Ingegno arder qual face?

Or, CRASSO, Achille il suo Chiron di fama,
 Poiche nel mio l'Arte del prisco tace,
 Chè se il volo stancò quegli alla Fama,
 Di grido anche vulgar questi è incapace.

La nostra Età, che de gl' Ingegni è ponda,
 Ben dalla fronte mia caua le stille,
 Ma non mi tra e suor dell'Oblio profondo.

Tù, che d' Apollo se' Chirone, e Achille,
 Erudir puci, non che un Chirone al Mondo,
 Mille Chironi, e mille Achilli, e mille.



S. An.

S. Antonio da Padoua predica:
a' Pesci.

Al Sig. Domenico de Rubeis.



Perche la mente altrui torbida appare
 Trouar chiarezza all'òde ANTONIO
 Meraviglia non fia se il passo gira, [aspira:
 Chi hà dolcezza alla bocca, all'onde a
 (mare.

Perche tranquillo un Cor non può trouare,
 Per trouar calme all'Ocean s'aggira.
 Perche fiumi di lacrime non mira,
 Con piu saggio pensier si volge al Mare.

Perche la Fede entro gli umani petti,
 Violata ragion, troua rifiuti,
 Hà i flutti infidi alle sue voglie eletti.

Perche l'Huò non la ascolta, ei parla a Bruti,
 E perche è sordo un Popolo a' suoi detti,
 Elagente Orator fauella ai Muti.



Zenobia Regina de' Palmiteni ad
Aureliano Imperadore.

Al Sig Filippo de Angelis.



Vincesti, Aureliano, all'altre Imprese, *na,*
Splēda più Roma hor che Palmira è brua
Seruan di balie à tue Vittorie in cuna
Reine incatenati, e Città prese.

La Clemenza opra dunque, e non le offese,
Come parte di tē, non di Fortuna;
Tra ignominie non sà viver quell'una,
Che ancor le Palme à i Cesari concesse.

Che se al Lazio d' Allor cinto le Chiome,
Eretti Marmi trà Latini Eroi,
Per Trionfo maggior bramati alle Rome:

Io, fin doue ne van gli Eti, e i Piroi,
Perche più vada glorioso il Nome,
Vina statua farò de Gesti tuoi.



Per.

Per la Belisa, Tragedia di lieto
fine del Sig. D. Antonio
Muscettola.



Che passeggi l'error Scene funeste,
E che sfronda rea sorte Età fiorite,
Che a' Saturni quadrati Ecuba, Oreste
Per la strada del duol giungano à Dite:

Scrisse Penna di Grecia, e fur già queste
Opere di Grecia à greche Carte unite,
Ma grande ANTONIO tù narri le geste:
Di chi sà Morte impouerir di Vite.

Poiche la tua BEEISA allor, che esclama
L'innocenza morir; mentre s'inuola
A suoi perigli, il Tuo gran Nome acclama:

E sù la Penna Tua, quella che sola
Ali di Tempo abbate, e impenna Fama,
Viè più, che à Vita, à bella Gloria vola.



Con-

Consola B. D. trouata à goder
con l'Amante.



Frena il duol, frena il piãto, hauer nõ deue
Di lacrime tributo ardente amore,
Celar gran tempo indarno può l'ardore
Petto, che da duo rai fiamma ricue .

S'errasti amor godendo, e sol t'è greve,
Perch'empio Fato palesò l'errore ,
Frenar ben deui il lacrimoso umore ,
Che la colpa in Amore è colpa lieue .

Qualhor nutre nel sen fiamme piũ viue
Entro i silenzi suoi Donna costante ,
Celar non saprà mai gioie furtiue .

Che ancor ne' Monti infrà seluagge piante
Cintia celar non seppe all'ombre estiuẽ .
Vn bacio sol d'Endimione Amante .



L' Huomo primo Padre

Al Sig. Geronimo Serfale.



RE' su gli altri Animal fu l' Huo che pria
 Nacque nel Mondo, e agli Animal diè No.
 E se uinte sue voglie hauesse, e dome, [meo-
 A sè regnando, a quei regnato hauria.

*In cuna di diletto allor vagia
 Ne al duolo incanuscir credea le chiome,
 E qual Nocchier con preziose some
 Gode alla calma, e le tempeste oblia.*

*Ma poi, che fabro d'un fatale errore
 Nel delibar' il già vietato frutto,
 Macchiò dell' Innocenza il bel candore:*

*E' uman Gener con lui cadde distrutto;
 E apportò insieme, per comun dolore,
 Nella ruina sua, ruina al Tutto.*



B. D. s'adira mirando il suo Vago ri-
 ceuere un fiore d'altra Donna.

Al Sig. Francesco Nicodemo.



Clori il tuo sdegno è a' d'anni miei risolto,
 Perche in dono da Filli ottengo un fiore?
 Ne' Campi ohimè del mio tiranno Amore,
 Perche frutti non trovo, un fiore hò tolto.

Forse prender vuoi sù, tant' ire ascolto,
 Crudel vendetta d'innocente errore?
 Che se di fiori ambizioso è l'core,
 Solo correr dovess' al tuobel Polto.

De' limiti il tuo sdegno ah, sol contiene,
 Que è Giudice un Ballo, a Reo prostrato
 Decreto di pietà, più che di pena.

Peccò Adamo, e più duro oggi è il mio stato,
 Ei visse fra speranze, io senza spene,
 Ei per un frutto, io per un fior dannato.



Zoppo Amante.



CHi ti desta alle fiamme, e qual tuo Fato
 Ti fa zoppo, ed amante, ah! folle errore,
 Lascia omai di seguir, deh, lascia Amore,
 Mal può zoppo seguire, un Nume alato.

A che per l'Idol mio col sen piagato
 Portar d'ignote fiamme acceso il Core;
 Vanne all'Etnea Fucina, e quell'ardore
 Desta, che a zoppi dal Destin vien dato.

Giunger Donna il tuo Core indarno spera,
 Se zoppicando ogni poter è vano,
 Che Donna è sol volubile, e leggera.

Sposò Venere un tempo un zoppo infano:
 Questa nona bellissima Citera
 Non vuol reti provar d'altro Vulcano.



La vera felicità in Dio.

Al sig. Anfrano Mattia Frauzone.



Chinda à farsi felice ingordo un Mida
 Gange, Tago, Pattolo entro gli Erari,
 Porga all' Emazio Eroè vanti più chiari
 Predatrice di Scettri asta omicida.

Fidi per trouar Mondi all' Aura infida
 Colombo il Cor sù gli omeri de Mari,
 Per farsi un Nume Arabo ingegno impari
 Qua l' Astro all' Huö benignamète arrida.

Poiche felicità mai non ritroua
 Chi tesori, valor, sapere unio,
 Che solo in Dio felicità si troua.

Ogni tesor non può appagar d'elso,
 Incontro à Morte ogni valor non gioua,
 E' vano ogni saper se non sò Dio.



Consiglia se stesso à fuggir l'amor
profano .

Al Sig. D. Pietro Casaburo .



NA sce libero l' Huom. Tù alla Prigione ,
Mio Cor, del cieco Dio drizzi le piante
Fà de' suoi lacci un Rogo ed arda auante
A vera Deità, ch'è la Ragione .

*Imbelle ingrembo à Dalila è Sansone ,
Prpuoca ira di Ciel Dauide amante,
E soffre ecclissi in preda al senso errante
De' Sauti il maggior lume, un Salamon*

*Dunque la Verità per trarti fuore,
D' Arianna per tè serbi costume ,
Del laberinto , in cui ti mise Amore .*

*Non r'abbagli d' Amor l'ardente lume
Che d' una Europa all' impudico ard
Bestia diuenne il più sourano Nume*



Chiama Omero, Virgilio, e Tasso
nelle lodi del Sig. Giuseppe
Barrista.



Cleco, che occhiata Fama haressi al Nume
Cantando Vlipe indaga, e Troia accaga,
E che di Latini Abeti vanti la Chiamate
Desti a Greche Città grida a commo.

Tu, che d'Enea la Stirpe, e ogni alta impresa
Cantassi al Latine, e le Promesse d'anni,
E che sù la tua Penna a Gloria intesi
A remoto confin volar le Ronne.

Tu, che del pio Bugliu spingassi l'armi,
E chiaro il fe nella guida pendice l'armi,
Vie più la Troia tua, che i Brami, e i Mar

Ecco a nouello suolo folui
Battisti il grãde che in un nita ai Carmi
Delle Ceneri vofte i France.



to audace
li accidenti,

ice
ienti,

errore,
l Motore.

pieghi il volo,
inuitato.

o, e l'altro Polo
ormato:

Mondo spande,
t'ei sia Grãde.

S. Antonio da Padoua predica
a' Pesci.

Al Sig. Domenico de Rubeis.



Perche la mente altrui torbida appare
 Trouar chiarezza all'òde ANTONIO
 Merauiglia non fia se il passo gira, [aspira
 Chi hà dolcezza alla bocca, all'onde a
 (mare.

Perche tranquillo un Cor non può trouare,
 Per trouar calme all'Ocean s'aggira.
 Perche fiumi di lacrime non mira,
 Con più saggio pensier si volge al Mare.

Perche la Fede entro gli umani petti,
 Violata ragion, troua rifiuti,
 Hà i flutti infidi alle sue voglie eletti.

Perche l'Huõ non l'ascolta, ei parla a Bruti,
 E perche è sordo un Popolo a' suoi detti,
 Eloquente Orator fauella ai Muti.



Zenobia Regina de' Palmireni ad
Aureliano Imperadore.

Al Sig Filippo de Angelis.



Vincesti, Aureliano, all'altre Imprese, *una,*
Splēda più Roma hor che Palmira è brui
Seruan di balie à tue Vittorie in cuna
Reine incatenati, e Città prese.

La Clemenza opra dunque, e non le offese,
Come parte di te, non di Fortuna;
Tra ignominie non sà viuer quell'ona,
Che ancor le Palme ài Cesari concesse.

Che se al Lazio d' Allor cinto le Chiome,
Eretti Marmi trà Latini Eroi,
Per Trionfo maggior brami alle Rome:

Io, fin doue ne van gli Eti, e i Piroi,
Perche più vada glorioso il Nome,
Vina Statua farò de Gesti tuoi.



Per-

Per la Belisa, Tragedia di lieto
fine del Sig. D. Antonio
Muscettola .



Che passeggi l'error Scene funeste,
E che sfronda rea sorte Età fiorite,
Che a' Saturni quadrati Ecuba, Oreste
Per la strada del duol giungano à Dite:

Scrisse Penna di Grecia, e fur già queste
Opere di Grecia à greche Carte unite,
Ma grande ANTONIO tu narri le geste:
Di chi sà Morte impouerir di Vite.

Forche la tua BELLISA allor, che esclama
L'innocenza morir, mentre s'inuola
A suoi perigli, il Tuo gran Nome acclama:

E sù la Penna Tua, quella che sola
Ali di Tempo abbate, e impenna Fama,
Viè più, che à Vita, à bella Gloria vola.



Con-

Consola B. D. trouata à goder
con l'Amante .



Frena il duol, frena il piato, hauer nõ deue
Di lacrime tributo ardente amore,
Celar gran tempo indarno può l'ardore
Petto, che da duo rai fiamma riceue .

S'errasti amor godendo, e sol t'è greue,
Perch'empio. Fato palesò l'errore,
Frenar ben deui il lacrimoso umore,
Che la colpa in Amore è colpa lieue .

Qualhor nutre nel sen fiamme più viue
Entro i silenzi suoi Donna costante,
Celar non saprà mai gioie furtiue .

Che ancor ne' Monti infrà seluagge piante
Cintia celar non seppe all'ombre estine.
Vn bacio sol d'Endimione Amante .



L'Uomo primo Padre.

Al Sig. Geronimo Serfale.

RE' sù gli altri Animal fù l'Huò che pria
 Nacque nel Mòdo, e agli Animal diè No.
 E se uinte sue voglie hauesse, e dome. [me-
 A sè regnando, a quei regnato hauria.

*In cuna di diletto allor vagia
 Ne al duolo incantur credea le chiome,
 E qual Nocchier con preziose some
 Gode alle calme, e le tempeste oblia.*

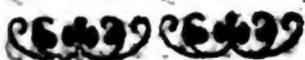
*Ma poi, che fabro d'un fatale errore
 Nel delibar' il già vietato frutto,
 Macchiò dell'Innocenza il bel candore:*

*E'uman Gener con lui cadde distrutto;
 E apportò insieme, per comun dolore,
 Nella ruina sua, ruina al Tutto.*



B. D. s'adira mirando il suo Vago ri-
ceuere un fiore d'altra Donna.

Al Sig. Francesco Nicodemo.



Clori il tuo sdegno è a' dāni miei riuolto,
Perche in dono da Filli ottengo un fiore?
Ne' Campi ohimè del mio tiranno Amore,
Perche frutti non trono, un fiore hò tolto.

Forse prender vuoi tu, tant' ire ascolto,
Grudel vendetta d'innocente errore?
Che se di fiori ambizioso è l'core,
Solo correr douena al tuo bel Volta.

Deh limita il tuo sdegno, ah, sol contiene,
Que è Giudice un Bello, a Reo prostrato
Decreto di pietà, più che di pena.

Peccò Adamo, e più duro oggi è il mio stato,
Ei visse fra speranze, io senz'a spene,
Ei per un frutto, io per un fior dannato.



Zoppo Amante.



Chi ti desta alle fiamme, e qual tuo Fato
 Ti fa zoppo, ed amante, ah! folle errore,
 Lascia omai di seguir, deh, lascia Amore,
 Mal può zoppo seguire, un Nume alato.

A che per l'Idol mio col sen piagato
 Portar d'ignote fiamme acceso il Core;
 Vanne all'Etnea Fucina, e quell'ardore
 Desta, che a zoppi dal Destin vien dato.

Giunger Donna il tuo Core indarno spera,
 Se zoppicando ogni poter è vano,
 Che Donna è sol volubile, e leggera.

Sposò Venere un tempo un zoppo infano:
 Questa nona bellissima Citera
 Non vuol reti provar d'altro Vulcano.



La vera felicità in Dio.

Al sig. Anfrano Mattia Franzone.



Chiuda à farsi felice ingordo un Mida
 Gange, Tago, Pattolo entro gli Erari,
 Porga all'Emazio Eroè vanti più chiari
 Predatrice di Scettri asta omicida.

Fidi per trouar Mondi all' Aura infida
Colombo il Cor sù gli omeri de Mari,
Per farsi un Nume Arabo ingegno impari
Qua l' Astro all' Huò benignamète arrida:

Poiche felicità mai non ritroua
Chi tesori, valor, sapere unio,
Che solo in Dio felicità si troua.

Ogni tesor non può appagar d'esso,
Incontro à Morte ogni valor non gioua,
E' vano ogni saper se non sò Dio.



Consiglia se stesso à fuggir l'amor
profano.

Al Sig. D. Pietro Casaburo.

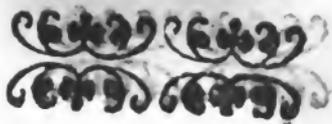


NA see libero l' Huom. Tù alla Prigione,
Mio Cor, del cieco Dio drizzi le piante,
Fà de' suoi lacci un Rogo ed arda auante
A vera Deità, ch'è la Ragione.

Imbelle ingrembo à Dalila è Sansone,
Prouoca ira di Ciel Dauide amante,
E soffre ecclissi in preda al senso errante
De' Sauti il maggior lume, un Salamone.

Dunque la Verità per trarti fuora,
D'Arianna per tè serbi costume,
Del laberinto, in cui ti mise Amore.

Non t'abbagli d' Amor l'ardente lume,
Che d'una Europa all'impudico ardore
Bestia di uenne il più sourano Numo.



Chiama Omero, Virgilio, e Tasso
 nelle lodi del Sig. Giuseppe
 Battista.



Cleco, che occhiuta Fama ha uesti al Nome
 Cantando V. lise andoso, e Troia accesa,
 E che di Latini Achei ointo le Chiome
 Desti a Greche Città grido, e contesa:

Tu, che d' Enea la Stirpe, e ogni alta Impresa
 Cantasti al Latio, e le Provincie dome,
 E che su la tua Penna a Gloria intesa
 A remoto consi volar le Rome:

Tu, che del pio Buglion spiegasti l'armi,
 E chiaro il fè nella giudea pendice (mi;
 Viè più la Tröba tua, che i Bronzi, e i Mar

Ecco a nouello fesolo felice
 Battista il gräde, che in dar uita ai Carmi
 Delle Ceneri vostre è la Fenice.



Chela Cognizione della Bellezza
creata è Scala alla cognizione
della increata.

*Al R. P. Francesco Acerbo della Com-
pagnia di Gesù.*

Sotto innocente Clima
Cuna mi diè la sorte, ove il Sebeto
Spande gli argenti per comprar l'ameno.
Se auvien, che vn'orma imprima
Mirando il suol, cui gelido dinieto
D'uscir non hanno i fior da uerde seno;
Dico di stupor pieno
Se in Terra sono i fiori opre sì belle
Quai ne' Campi del Ciel saran le stelle ?



Non



NON opra al Mondo il Caso ,
 Chiuda chiaue infernal chitãto audace
 sol per regola all' Huom diè gli accidenti,
 Che sia nero l' Occaso ,
 E che in virtù di luminosa face
 Fioriti di splendor sien gli Orientali,
 Son pur segni evidenti
 Che, mosso il Ciel da regolato errore ,
 Machina così bella habbia il Motore .

Non che al Cielo romano
 Chì me non crede, in Grecia spieghi il volo,
 E sia all' ombra de' Platani inuitato .
 Pugna empio Giuliano ,
 Che a piè dell' Huomo è l' uno, e l' altro Polo
 Dall' increata man non sia formato :
 Chì sotto a piedi hà'l Fato
 Vuol, mentr' opre sì belle al Mondo spande,
 Che per queste ãmiriam quãt' ei sia Grãde.





Ma per comprender molto
 L'immensità dell'immutabil Nume,
 Son bassi esempli inanimati Obbietti.
 All'armonia d'un Volto
 Curioso pensier riuolga il lume,
 A sè chiamando i moderati affetti.
 Saran veri diletti
 Dell'occhio sol beuendo avido il Belle
 Non esser duro al Creator rubello.

Vn Volto è nobil Cetra,
 Di cui le linee ognor sono le corde;
 Ond'è di melodia ebra la mente.
 Scala un pensiero è all'etra,
 Que il suo moto hà numero concorde,
 Così nel basso all'alto Mondo sente
 La forza onnipotente
 Chi sa che hà Cetra tal Forma conforme
 Pari in sostanza all'incorporee Forme.





Beltade in ogni loco

*Raggio è del diuin sol ; ma Ruscel puro
Contaminato perde ogni bellezza
Lungi troiano foco ,
Cui l'Innocenza è impenetrabil muro ,
Cui l'Onestade, e la Ragion fortezza ;
Alma, che al Bello è auuezza,
Mentre, che il Bello ognor mira, e cõprende
Dalla Fattura al gran Fattore ascende.*

Stolti fur que' Mortali

*De' secoli volati, e fra que' tanti
L'Accademia d'Atene io non riprendo.
Non impennando l'ali
Aquile al vero Sol: Di Numi amanti
Sol del Vario del Mondo gli occhi empiedo
Ciechi non conoscendo
Ciò che vn Bello n'addita, o ù Volto spira ;
E che dalla Bellezza vn Dio s'ammira .*





Quanto un Bello n' insegna
 Di Socrate alla scola Anima vasta
 Apprender pote, e donde il tutto è tolto.
 Nume, che eterno regna
 Chiama Fabro di ciò, che il Bello ei basta
 Solo a creare, ei, ch' ogni Bello hà accolto,
 Sì che mirando un Volto
 L' immenso Sole appar da questo lume,
 Es' argomenta il Mar da questo Fiume.

Francesco Onor di Pindo,
 Gran Domator de' secoli tiranni,
 Del poetico Egeo chiaro Polluce;
 Tù, che dal Mauro all' Indo
 Dai volo al Nome, e al Tèpo arresti i vāni
 Con Cetra, ch' emulò quella, che luce;
 Del vero Bello ò Duce
 Canta, lontan da fauolosa Clio,
 Le merauiglie altissime d' un Dio.



Nella Creation dell' Huomo.
Al Sig. Pier Francesco Minozzi.



Quando quel Nume, a cui nõ si dà Nome
Far volle il Mõdo, e al Mõdo dar Viuèti,
Vestì d'ombre la Notte, il Di di lume,
Diuisè i Misti, e creò gli Elementi.

Quando diè all' Aria A bitatori i Venti,
E ctnse i Venti di sonore piume,
Stabil la Terra fè, l'acque correnti,
La Terra meta all'inconstantì spume.

Quando dal Nulla il Tutto fù creato,
Inteso a maggior Opra, Opra compita,
Simile a sè formò fango animato:

Allor, se all' Huom pria ch'anima hà vestita,
Spirto di Vita gli spirò col fiato,
Gli additò, che sol vento era la Vita.



Detesta i Maldicenti .



Secolo deprauato : Altri in dir male,
 Perche oprar non sà bene ,hà per essenza,
 E chi orecchio hà di Mida hà più credenza
 D'esser Compagno a Persio ,a Giouenale .

A' colpi al fin d'inuidioso strale
 Io Dittamo non hò di sofferenza ,
 E se marmo pur fossi ,a tal violenza
 Di Mennone saria statua vocale .

Gire a Corinto non a tutti è dato,
 Aprezzo di sudor Gloria si merca ,
 Figlia la vera loda è d' Huom lodato .

Ghi è oscuro l'altrui lume oscurar cerca ,
 E chi di traui a gli occhi è circondato,
 Sol le festuche a gli occhi altrui ricerca .



Am-

Ammira nel Corrente Secolo la
 Virtù del Sig. C. Ouidio
 Montalbano.



D Alla Tomba nõ chiamo un Trismegisto
 Ch'oue apprendere potè drizzò le piãte,
 E sempre intorno, e non mai sazio Amãte,
 Qual CliZia al Sole, alla Virtù fù visto.

Ne di Genio di Socrate prouisto
 Procuro d'emendar Secolo errante ;
 Con Democrito d'altri iorido auante ,
 Con Eraclito d'altri io non m'attristo .

Ouidio, honor delle Felsinee mura ,
 Che in Campo di Saper sei fior irà saggi,
 E la Patria hà per tè Fama, che dura :

Qualhor tessi all Oblionobili oltraggi ,
 Contra una Età, ch'è di Virtude oscura ,
 Arma della tua Gloria i chiari raggi .



Amar si dee la Virtù, più che i Tesori

Al Signor Federigo Nomi.



SV da l'ignaro Volgo a trar da Terra [suole,
L'or, che in Cor più che in Terra albergar
Giusta par l'Opra humana a tor sot terra
Da una oscura Prigion Parto di Sole .

*Mentre del Sol poi la pesante Prole
Perche luce godè, luce disserra ;
Immantinente entro più occhiuta Mole
L'industriosa avidità la serra.*

*Ma se l'Oro per l'Hum non hà ricetta,
Riposo non hà mai l'Humo per l'Oro,
Vindice a farsi è l'un dell'altro stretto.*

*Solo Virtù che dall'eterno Coro
Vien delle Muse ad arricchirmi il petto
Sia al Mondo della Fama il mio Tesoro .*



Efor-

Esorta il P. D. Zaccaria Serfale Bene-
dettino a coltiuar la
Poesia.



HOr del Mar sù la riuu, hor del Sebeto
Hor l'armi cãtar vidi, hora gli Amori,
E benche varii al Canto i bei Cantori
Fur chiari all'Ombra d'immortal Lauret o

Sersal, che in Pindotù non hai diuieto
Bere a fete di Gloria eterni humor i,
Canta ancor tù per acquistar gli Allori,
Che bramò ù tēpo il grã Pastor d'Admeto.

Canta, e la Melodia s'erga cotanto,
Che a chi'l troiano ardor cantando scrisse
Sappia inuolar con maggior Fama l'vãto.

E quantunque Sirena altri t'vdisse;
Per ascoltar, non per fuggir tuo Canto
Fin dall'itaca sua verrebbe Vlisse.





COMPOSIZIONI
D' Illuftri Ingegnj
ALL' A V T O R E
Con l'Ordine dell'A, BI, CI.

Del Signore Alessandro Vlpiani.



A Quali eccelsi, e non più corsi vol i
 Cigno Partenopeo dispieghi i Vanni?
 A quai concetti in su' l' vigor degli Anni
 Accordi i detti armor.iosi, e soli ?

Già l' primo uanto alle Sirene inuoli,
 E con dolci lusinghe i sensi inganni :
 E già senza temer gl' Icarii danni
 Superi l' Aria, e ti sollevi à i Poli.

Chi l' canto t' insegnò, Chi ti diè l' ale ,
 Onde per gire al Ciel prendi congedo
 E sei tù solo à tè medesimo eguale?

Diuina in tè l' Arte, e la Penna io credo ,
 Che tanto in alto humano ardir non sale ,
 Ne tal sapere in altri scritti io vedo.



Al Signor
LORENZO CRASSO.

Illudendo à trè Libri da lui compo-
sti, cioè delle Epistole Eroiche,
delle Declamazioni, e
delle Rime.

Sonetto del Sig.

D. Antonio Muscettola.

Secretario d' Eroi felice entrasti:
De' recessi Pimplei ne' sacri orrori,
E de' più eccelsi, e verdeggianti allori:
Il non canuto crin, Lorenzo, ornasti.

D'eloquenza erudita indi versasti
Con più libero stil fiumi canori,
E colmo il nome tuo di nuovi onori,
Fregiò di gloria al grand' Ermete i fatti.

Or lungo Dirce il biondo Dio ti mira:
Emulo d' Anfiou, mentre t'ingegni
Dar moto a' sassi in animar la lira.

S'ebber triforme Rè d' Iberia i Regni,
Meraviglia non è, poi che t'ammira
Anco in te viuo un Gerion d'ingegni.



Al Dottor Sig. Lorenzo Crasso per le
vite de gli huomini illustri, e per
le Rime .

SONETTO.

Del Sig. Filippo de Angelis .

PER celebrar di Tebo il gran valore
Pensai di dolce plectro un tēpo armarmi,
Qualhor tocchi da lucido splendore
Scioglier voci less'io menfici marmi.

Ma mi fermò più nobile stupore
Ch'estatico il pensier seppe già farmi,
Se sà Lorenzo ancor con degno honore
Anch'i morti animar col suon de' carmi.

Non più regna la morte, hor che scolpite
Stupor del nostro secolo infecundo,
Miro ne' fogli tuoi stampe erudite,

O di virtù Deucalion secondo:
(Egli co' sassi suoi formò più vite)
E tu co' versi tuoi rannui il mondo .



Al Sig. Dottor
LORENZO CRASSO

SONETTO

del Sig.

Francesco Maria Gigante.

Non versa tanta d'or lucida piena
 Il lustano Tago, od il Pattolo,
 Quanta de le Sirene in sù il bel suolo
 Ne versi tu con erudita vena.

Sparge di Gioui d'or pioggia serena,
 E d'aurei Midi un liquefat to stuolo
 La penna tua, che con dorato volo
 Valica l'arsa, e l'agghiacciata arena.

Per quelle amenità de gli Orii Mori,
 Par, che le Muse tue mouano il passo
 Ricche di tanti fulgidi tesori.

Deuon dunque istoriare in sasso,
 Pindo che sempre fù pouero d'ori
 Per meraviglia hà ritrouato un Crasso.



Al Signor
LORENZO CRASSO.

Sonetto

Del Signor Giouanni Canale

OR de la Fama. Ond' il gran volo sciegli
 A tua Penna gentil le penne vnite
 Crasso, che à Morie ingittiosa toglì
 L' Armì, e al Tèpo tiranno or l' Ali ardite.

Verſin le Deſtre il baſſamo sù i fogli
 D' eterno inchiostro ad eternar le Vite
 Schernendo de l' inuidia i fieri orgogli,
 Ch' altrui danno arſtartiche ferite.

De la pallida Arpia l' Vnghia rapace
 Da la tua l' altrui Penna ora indi niſa.
 Non teme, e à l' alto Ciel d' alzarſe audace

Se fù dianzi temuta, ora è deriſa,
 Che del diſpreggio ne la Tomba giace
 Da tua Penna immortal l' Inuidia ueciſa



In lode dell' Autore Signor

LORENZO CRASSO.

Del Signor

D. GIOVANNI CICINELLO.

DEl combusto I lion da fiamme argine:
 Poiche mirò le ceneri insepolti,
 Che ludibrio dell' aure in sù le rive
 Del Xanto fur dall' Aquiloni accolte;

*Ai venti dispiegò le vele annolte
 Il pio Guerriero, al tui valor s'ascrius:
 Di latio il vasto Regno; Sol pin volte
 Cillenio lo sponò, Ch'al Tebro arrius.*

*Quì di Lorenzo dalla Rocca alstiera
 Turno in amar, & in regnar riualo
 Drizza contr' il Troiano hoste guerrera.*

*Tal l' Amazone Etio dall' immortale
 Ingegno di Lorenzo hor fatta arciera:
 Moue contro l' oblio guerra fatale.*



Al Sig. Lorenzo Crasso per li suoi E-
logii, e per le Rime .

O D E

Del Sig. Giuseppe Corcilli.



A Rdì Grecia bugiarda,
 Di registrar suoi fauolosi annali,
 Ne' fogli di quest' orbe ampio, e secondo;
 Ond' hoggi si riguarda,
 Con cifrati caratteri immortali
 Fatto a le sole sue volume il Mondo:
 Spettacolo gi ocondo
 Contempla ogn'hor, chi con Ascreo consiglio
 Per inospite piagge inarca il ciglio .





Ma tu c' hora indefesso

*A faettar l'Oblio di sciogli i dardi
 Con l'arco eburneo da la cetra antica;
 Cio per veder più espresso,
 Non gir ver l'Indo ad istancar gli sguardi,
 Ma ferma l'occhio in questa riva aprica,
 Oue à Sirena amica,
 Porta il Sebeto in lubrico concerto
 Con argin di smeraldo onda d'argento.*

Gira lo sguardo fiso

*La duoue Flora tempestatò il seno
 Mostra di vegetabili tesori;
 Che di Croco, e Narciso
 Su le carte vedrai d'un prato ameno
 Scritti in emblemi gli amorosi ardori;
 Fra quai teneri fiori
 V'per l'ardente Sol l'herba si langue
 Serper Cadmo vedrai conuerso in angue.*





Qui arciere sanoro

*Leggerai le tragedie d'un Fetonte,
 Se ne tremoli pioppi ergi un occhiate:
 Se riguardi un alloro
 Dal Sole per fuggir, presso d'un fonte
 Vedrai ch'è Dafne in arbore cangiata:
 Oue se poi fermata
 scioglie à l'aure la Rondine e gli accenti ;
 Dirai, Progne è che spiega i suoi tormenti.*

Da la campagna agreste

*S'auvien sù l'ale d'auidi deferi,
 Che lo sguardo tragitti al mar Campano,
 Ne l'ondose foreste
 Sai ch'il curuo Delfin ch'iuu tu miri
 Di Bromio fu lo nganna tor Toscano:
 Là su l'ondosopiano
 Saprai, se vedi l'Isole diuerse,
 Oue Miseno l'Ocean sommerse.*





Se poscia da quei liti
Volgi l'occhio a mirar' colle giganti ,
La doue aspira inuan sguardo Linceo.
Odi i feri mugiti,
Che fulminato dal gran Dio Tonante]
sotto Inarime ancor versa Tifeo ;
E sul' arso Vesio .
Scritta in cifra di fumo horrida e negra
La tragica tenzon leggi di Flegra .

Così l' Attica gente
L'arme schernì de' secoli tiranni
Con le corazze d'eruditi ammanti ;
Ond' il fiero serpente ,
Che s'annuolge nel circolo degli anni
Restò oppresso al sopor de dolci incanti :
Ma pur orbi de' vanti
Restan gli Eroi talhor, se Berrea al fine
A gli efimeri fiori agita il crine.





*E se volume angusto
 Rassembrando à sus fole il Mondo intero
 Pinse gli euenti suoi 'n fronte à le stelle;
 Nel cui bel campo angusto
 Col Serpentario , e co'l Teban guerriero
 De' mostri trasferì forme nouelle;
 Pur quell' aurette fiammelle
 Cuopre con nero velo in grembo a l' Etra
 Nube talhor caliginosa, e tetra .*

*Ma l'imagini altere
 Che ne le saggie, ed erudite carte,
 Tu procuri eternar d' huomini illustri,
 Le lor glorie primiere
 Nō riguarda dal Tempo al suol cosparte,
 Come da vento candidi ligustri:
 E al variar de lustri
 Non le cinge d' oblio la nebbia impura,
 Come atra nube in ciel le stelle oscura.*





*Ne tu, sotto il cui piede,
 Presso l'ultimo agon l'Invidia esclama
 Rotti à Morte gli artigli a gli Anni i rostri,
 Nel libro che ti diede
 Per registrar gli Eroi tigia la Fama,
 Spruzzi d'Eternità corone, & ostri;
 Ne come Grecia i mostri,
 Ma quei, che gonfi di più saggio Zelo
 Soura ale di Virtù s'ergono al Cielo.*

*Oh s'io te stessi i carmi
 Appar di quegli armonici Campioni,
 Cui la Testuggin tua canora applaude,
 Farei fin ne' Biarmi
 Dal musico mio legno in dolci tuoni
 Rimbombare al tuo nome l'inni di laude.
 Oh se Febbo m'effaude,
 Fama dirà, che sù l'Aonie cime,
 Ne/sun primo di te vestigie imprime.*





Tu da l'onde d'Oblío

**Gli Eroi richiami a rivedere il Sole
 Su'l margine d'un foglio al suon di lira;
 Onde l'Isaurea Clio
 Con auri raggi da l'eterea mole
 Di pura Verità furor t'ispiraz,
 Ne'l mondo in te rimira
 L'Arco, che morde tra Pierie Dine
 Con basi la singhier corde lascine.**

Sol per tesser diademi

**Con vini innaffij di sudor notturna
 Nel campo di Virtù gli arbori inculti,
 E degli Eroi supremi
 Spofi con l'armonia d'un plectro Eburno
 A le vedoue tempie i lauri adulti.
 Tu del Tempo gl'insulti
 Schernendo, presso questa onda Tirrena
 D'un Tontor evadito apri le scene.**





Effigie fortunate,
 Sulla quali per minio boggi diffonde
 Smalti d' eternità penna divina:
 Felicissima Etate,
 Cui se fulgore un nouo Sole infonde
 Al secolo de l'or sembri vicina:
 A te Grecia s'inchina,
 Se d'accenti più veri al suon di tromba
 Per li balzi di Pindo Echo rimbomba.

Più non temer, th'è forte
 Souer il rin d'un Cæpion tronchi la morte,
 S'in te nouello Orfeo gli estinti auuina;
 Non coprirà tuoi meriti
 Più con onde Leseo contraria sorte
 Se tu glorie Lorenzo auuien, che scrina;
 Poiche se Grecia uida
 D'eternare à gli Eroi la morti alterne,
 Questi inaspri a lo uicchio fla eterna.



Del Sig. Dottor Giuseppe de Vito.

Il Dottore Lorenzo Crasso.

ANAGRAMMA PVRO.

Dotòll'or Scienza, or Sorte.

VOi, che de' volti al distillar le brine :
 I virtuosi Campi ognikor tergete :
 No l'auree spighe poi quindi mietete,
 Ma l'aspre ortiche, e le pungenti spine.

IVoi, à cui di sù par, che destine
 Ogni altra un nembo d'or con voglie liete:
 Ed imitando un Mida, un Mida fiete,
 Di Mida à i Rati ancor congiunte al fine.

Sapienza da voi, da voi si aduna
 Ricchezza: Ed à che prè, s'ambe supreme
 Grazie un sol petto unite, ei non raguna?

Entrambe accoppia il Crasso, à glorie estreme,
 Duce Virtù, compagna è à lui Fortuna,
 se **DOTO'LL'ORSCIENZA, OR SORTE**
 (insieme.)



Al Signor

LORENZO CRASSO.

Del Signor

D. Pietro Casaburi.

Per ludibrio di morte orrida, e tetra
 Stanchi le carte Argive il Vecchio Coe
 Erga sù'l Nilo, oltre il confin dell' Etra
 Moli superbe il Regnatore Ogdo.

Per sottrarsi a colui, ch' i marmi spetra
 Spira Fidia gli spira al marmo Eoe:
 Tratti Serse pugnando Arco, e Faresta
 O parti il giorno, o cade al mar Piroo,

Calchi pur Tiano balze neuose;
 Stringa Ciro nel Soglio occhiuti Scettri;
 Cerchi Ligure Eros contrade ascosse.

Ch'io vò, Crasso, trattando Etruschi Plettri
 Delle mie guance impallidir le rose,
 Delle mie chiome incanuscir gli Elettri,



AI

Al Sig. Lorenzo Crasso
 Del P. D. Zaccheria Serfale Monaco
 Benedettino Casinense.



Stringea con duro assedio il monte, dove
 Regnar la Gloria in maestà solea,
 Falange ignara, à cui tentar pareva
 D'assalti replicati ultime prove,

Vdiasi quì comerauiglie noue
 L'Ignoranza appressar, che già premea
 Con la mente quel foglio, in cui s'edea
 De la virtù lo Dio Figlio d' i Gioue.

Crasso vi giunse, e curuò l' Arco intanto
 Ver l' Ignoranza, onde l' Aonio Coro
 Vide libero se, l' assedio infranto.

Quivi ogni Cigno allor fatto canoro
 Sciolse à gloria di lui purgato il canto,
 E corse à riuerir l' Arco sonoro.



LO STAMPATORE

AL LETTORE.



GLi applausi, che han riceu-
to le Opere del Signor Lo-
renzo Crasso dal Mondo Lettera-
to, m'hanno obbligato a ristam-
par le sue Rime, accresciute co'
nuoui Componimenti da me rac-
colti, i quali con somma gloria
del suo Nome camminauan per
l'altrui mani. Gradisci la mia fa-
tica, e condona gli errori ineu-
tabili della Stampa. *Viui Felice.*

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoua.

Auendo veduto per fede del P. Inquisitore nel Libro stampato in Napoli intitolato Poesie di Lorenzo Crasso, non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza à Zaccaria Conzatti di poterlo ristampare ossetuando gl'ordini, &c.

Data à 24. Febraro 1667.

Aluise Contarini K. Pr. Ref.

Andrea Pisani Procur. Ref.

Angelo Nicolosi Segr.

1853

1853

**ILLVSTRIVM VIRORVM
CARMINA**

In Authoris Laudem

ORDINE ALPHABETICO.



Caroli de Lellis I. C. Neapolitani
Virique Patritii.

Elogium.



*Enter litteras, Armaque cesset iam de praestantia
concertandi occasio.*

Togatisque Sagati excelso rem locum cedant;

Dum aurei sui calami Laurentius

Experientia contentionem dirimit

Suo calamo scientiarum cumulo referto,

Incolumes à mortalitatis telo,

Illustrioresquo reddens:

*Suoque perpolito stylo, ad stellas inter Numina
extollens,*

Quos bellicose belligerasse perbelle scribit.

Ferrumque tractantibus aurea defert encomia

Quid namque illis ad gloriam prodesset

Laudabiliter Arma tractasse,

Nisi Laudatus adesset Vir litteris Armatus,

Qui eorum Illustria patrata facinora

ad posteros demandaret.

Non plorasset magnus ille Alexander,





Quod Homerū Greca Poësis Vatē Celeberrimū
 Suae Gloria Praconem non haberet ;
 Si Laurentius adfuiſſet
 Etrusca, Latinaque Poëſi lepidiſſimus .
 Graſſetur in mortalibus exiguēdis ſua ſacula
 Sæua mors,
 Quod immortales Craſſus reddit ,
 Quos litteris, haud Craſſa Minerva, viuificādo
 celebrat .

Vere alter Marcus Craſſus Romanorū ditiffimus
 qui diuitem illum dumtaxat appellabat ,
 Qui exercitū ut ipſe, ānno redditu poſſet alere .
 Imo Craſſus noſter, Craſſe illo praſtantior ;
 Ditiffimus hic omniū, nō Urbis tātū, ſed Orbis ;
 Non auri copia, ſed Virtutum ac ſcientiarum .
 Copiarū Ductores copioſe ſuis doctiffimis alēs
 Lucubrationibus .

Non inquam quotidiano victu ;
 ſed perennis fama alimonia :
 Non mortalis vitæ ad munimen
 Sed immortalis Gloria ad tutamen .



Laurentio Crasso Viro Clarissimo

Epigr.

D. Dominici Torricellę.

Falsas prębet opes veracibus indignus Orbis:
 Dat veras falsis indiga, Pallas opes.
 Inscius hinc Irus, sapiens est Pallade Crassus,
 Laurenti, haud Irus Pallade, Crassus ades.



Ad D. Laurentium Crasum

Suum Libellum carminibus auctum
typis mandantem,

R. P. Francisci Acerbi Soc. Iesu.

Laurēti, sunt data tuis nulla otia plestris:
 Et fauct usq; nonis culta Thalia modis.
 Castalius de fonte latex venit ubere vena.
 Frondet in occidua laurus amica coma.
 Pressa iterū, Lucē aspiciūt tua carmina, pralis;
 Sed mage clara, tuo carmine, prala nitēt
 Prodit Apollineo censu cumulata Peosis,
 Aonia constant tot tibi mentis opes.
 Fulminat iratus liuor? intabere lauro.
 Æmula lingua silet? Fama loquetur opus.
 Quod sapiant unguis, morsu rodere maligno.
 Nil mordere iuuat carmina. pange. pudet



D. Io. Francisci Bonomii Bonon.

De noua Poematum Crassi impressione.



HOC Opus egregium, iam Tem-
pus dente vorabat,
Talia at abrodi non monumenta
queunt.

Aurea sūt quæ rursus habes, quò gē-
mea Virtus
Pindi e visceribus arte, vel absq; micet

Hanc cape: Si ingenio fieri Lucullus
ohoptas,
Ingenii immensas dat tibi CRAS-
SVS opes.



D. Io.

D. Io: Cicinelli.

Ad Dominum

LAVRENTIVM CRASSVM.



Olim congesto Crassus ditissimus auro
 Est Latii dictus nomine, reque Tagus.
 Aurea Laurenti dum flumina prodigis ore,
 Dicā Hermum, Gāgen, auriferumq; Tagū.
 Romulides Crassus sua funera passus ab auro
 Ore tibi ex aureo vita perennis erit. (est,



LAV.

DEL CRASSO. 231

LAVRENTIVS CRASSVS
NEAPOLITANVS.

Anagramma.



Alter Vulpianus is est, ac Novus Naso.

D. Laurentius Casaburus,

Observantiæ ergo



Domino.

LAVRENTIO CRASSO V. I. D.
Oratori, Vatiq; celeberrimo.

D I. Leonardi Martenæ S. T. D.

Epigramma.

Aonia colitis, quæ rupis præta sorores,
Cedite pierio turba canora iugo.
Olim Græniugenum resonabant pectine colles.
Aserai, & retulit græia camæna melos;
Itala Dextra modò, [voluētibus omnia fatis]
Dædaleo tangit pollice plestra, lyras.
Ad nitidas Crassus sirenū transtulit undas,
Quidquid gorgoneo Græcia fonte bibit.
Træstulit huc Laureia, refert quæ nomine, vates,
Et sic ferta gerit nomine, & omen habet.



LAVRENTIVS CRASSVS.

Anagramma.

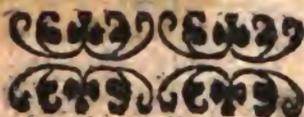
Stes vnus carus lyra.

Epigramma.



PAcifer interpres Superum, Maiæq. creatus
 Atlantisq; nepos lucidus ore loquens,
 Inuenit citharam, reperit testudine cantum,
 Qua Vates cuncti dulcia metra ferunt.
 Laurenti lauro cinctus Mercurius alter
 Stes vnus Musis carus in Orbe lyra.

Paulus Nuttius ab Altilia
 D.D.D.



R. P. P E T R I A L O I S

Societatis Iesu.



Romanus Parthos Crassus, dum prouocat ar-
mis,

Illic Romuliden occubuisse ferunt.

Parthia Parthenope pròb quantum barba-
ra discors.

Illà necat, Crassum viuere Fama dabit.

I L F I N E.





F

